

## Paesaggi mentali e vivibilità nei luoghi alpini. Trasformazione dei luoghi in paesaggi. Percezione, *sense-making* e turismo

Ugo Morelli\*

### abstract

Nel processo di trasformazione mediante il quale i luoghi divengono paesaggi e, inoltre, si configurano come paesaggi turistici, sono implicati aspetti storico-evolutivi, affettivi, cognitivi e socio-economici, la cui complessità esige una selezione di prospettiva per poter essere analizzata. Si tratta di un processo di introiezione e proiezione che allo stesso tempo genera conoscenza, mediante la competenza simbolica. È dando loro senso, quindi, che conosciamo i luoghi e la natura di cui facciamo parte.

L'analisi del contributo mira ad affrontare le implicazioni della questione con un approccio che privilegia gli orientamenti delle scienze cognitive applicate.

### parole chiave

Vivibilità, paesaggio, cultura, turismo, sense-making.

\* *Docente di Psicologia del lavoro e delle organizzazioni e Psicologia della creatività e dell'innovazione, Università di Bergamo, [ugo.morelli@unibg.it](mailto:ugo.morelli@unibg.it)*

## Mental landscapes and living in mountain areas. Transformation of the places in landscapes. Perception, *sense-making* and tourism

### abstract

In the transformation process by which the sites become landscapes and also take the form of tourist landscapes, historical-evolutionary, affective, cognitive and socio-economic aspects are involved; their complexity requires a selection of perspective to be analyzed. This is a process both of introjection and projection, that, at the same time, produces knowledge, by means of symbolic competence. It is giving them a sense, then, that we know the places and the nature to which we belong.

This essay examines the implications of the question through an approach that favours the orientations of applied cognitive sciences.

### key-words

Liveableness, landscape, culture, tourism, sense-making.



*Nel processo di trasformazione mediante il quale i luoghi divengono paesaggi e, inoltre, si configurano come paesaggi turistici, sono implicati aspetti storico-evolutivi, affettivi, cognitivi e socio-economici, la cui complessità esige una selezione di prospettiva per poter essere analizzata. Noi esseri umani trasformiamo la realtà che ci circonda mentre esprimiamo la nostra tensione rinviante, una distinzione specie specifica che fa sì che per noi il mondo sia un progetto e un'invenzione. Si tratta di un processo di introiezione e proiezione che allo stesso tempo genera conoscenza, mediante la competenza simbolica. È dando loro senso, quindi, che conosciamo i luoghi e la natura di cui facciamo parte. La trasformazione simbolica non solo non è una nostra scelta ma il nostro modo di essere e di vivere, e perciò si esprime come il fondamento della nostra incessante azione di trasformazione tecnologica della natura. Il rapporto tra emozioni e cognizione umana da un lato e patrimonio naturale dall'altro, esige una considerazione originale e transdisciplinare, nel momento in cui il paesaggio smette di essere lo sfondo e si propone come la figura del nostro spazio di vita e della nostra vivibilità possibile. I paesaggi turistici possono fornire una rilevante occasione di analisi nel momento in cui divengono luogo di una contraddizione fondamentale: essere fonte di concentrazione simbolica e isole di senso e proprio per questo trovarsi sulla soglia della saturazione dell'immaginario e della crisi simbolica. L'analisi del contributo mira ad affrontare le implicazioni della questione con un approccio che privilegia gli orientamenti delle scienze cognitive applicate.*



Figura 1. David Hockney, "The Road across the Wolds", 1997.

### **Rivelare il paesaggio: un sentimento di bellezza ecologica**

È noto che giocare con la finzione può essere un modo per comprendere aspetti della realtà oltre le apparenze; per svelare, o meglio rivelare, sensi e significati del mondo. Dove rivelare indica sia la possibilità di scostare qualche velo, sia il riconoscimento che per farlo abbiamo solo una possibilità: porre un nuovo velo. Ebbene i veli, ovvero il modelli di lettura e di interpretazione del paesaggio stanno cambiando. Avevamo un'idea del paesaggio come sfondo o contorno e a lungo l'abbiamo pensato come decoro: oggi ci accorgiamo che è la sostanza della nostra vivibilità. Non tanto e non solo perché il paesaggio in molti casi dia da vivere a chi, turisticamente, lo vende bene. La

ragione è che veniamo riconoscendo che il paesaggio sintetizza territorio, ambiente e luoghi; in una parola comprende la natura di cui siamo parte; è divenuto la misura della vivibilità dei luoghi. Non perché prima non lo fosse. Potevamo però non tenerne conto, o ancor prima, non accorgercene. C'è voluta l'immaginazione letteraria per riuscire a nominarlo. Molto tempo è intercorso, però, perché quella nominazione assumesse sostanza, come inizia ad accadere, seppur a livello incipiente e solo nel riconoscimento di minoranze più o meno attive. L'impatto ambientale della nostra specie non era così pervasivo e, in non pochi casi, catastrofico. Il retaggio della natura come minaccia e pericolo era concreto e vivo. I meccanismi di difesa, tutt'ora attivi per l'azione della lunga durata, quali le mentalità che sostengono i comportamenti, erano decisamente determinanti, in particolare per una specie che si sentiva e ancora si sente sopra le parti e non certo parte del tutto, nel sistema vivente. Nel lavoro di generalizzazione, che va dalle proprietà specifiche delle cose e degli oggetti, e dalle capacità percettive e emotive di un soggetto o dei soggetti in situazione, al repertorio comune dei valori associati da parte di certe categorie di soggetti a certe categorie di oggetti<sup>1</sup> il paesaggio era considerato e tutt'ora lo è, una categoria statica separata dal resto. "Estetica" in questo caso significava e significa l'aspetto esteriore delle cose, la componente di contorno. L'estetica come "struttura che collega", come proprietà emergente dell'accoppiamento strutturale soggetto- mondo, si propone come una via per comprendere i caratteri di alleanza necessaria, ancorché poco avvertita, tra uomo, donna e natura<sup>2</sup>. È in un'alleanza simile che il paesaggio acquista il proprio valore attuale tra la sua immaginazione mentale e le prassi che lo

modellano nell'evolversi della percezione, della rappresentazione, del senso e del significato che gli esseri umani gli attribuiscono. Gli individui cercano beni dall'ambiente, così come cercano il senso e il significato degli eventi quotidiani della vita. Quella ricerca risponde a una tensione emozionale naturale di base verso il bene simbolico dell'agio, verso un senso e un significato vissuti come sufficientemente buoni, in grado di generare risonanze che espandono il *sentimento di bellezza ecologica*, riguardo a ciò che possiamo chiamare paesaggio. Possiamo intendere per sentimento di bellezza ecologica una esperienza relazionale individuo - ambiente capace di sostenere risonanze relativamente efficaci tra mondo interno e spazi di vita, e in grado di estendere il modello neurofenomenologico di sé. Il paesaggio, quindi, emerge da una continua tensione tra ordine e disordine nella relazione tra soggetto e luogo. Se ci fosse un ordine preciso e già dato nella percezione e nell'accoppiamento strutturale tra individuo e luogo, non ci sarebbe l'emergere del costruito del paesaggio. Quel costruito è possibile in ragione del fatto che l'accesso al mondo per gli esseri umani è un accesso simbolico-linguistico figlio del movimento del corpo in uno spazio. L'ordine "paesaggio", il costruito semantico con cui si nomina il processo: accoppiamento strutturale - percezione - significazione - narrazione di un luogo, può essere inteso come un ordine provvisorio che emerge dal disordine e dal caos con cui ad ognuno si pone innanzi il mondo. Dove per mondo possiamo intendere qualsiasi artefatto e qualsiasi luogo. Noi raggiungiamo la realtà esistente, infatti, sempre e comunque mediante l'attribuzione di senso e significato e attraverso il linguaggio. La forma di vita "paesaggio" è, in tal senso, un gioco

linguistico, che si genera in un contesto vincolante e a sua volta genera e determina ricorsivamente concrete forme di vita. Lo fa comunque a prescindere dalla qualità e dalla vivibilità, dalla efficacia e dalla bellezza di una specifica forma di vita. Il paesaggio, ordine simbolico provvisorio emergente dal disordine costitutivo, non diviene mai un ordine - certezza, se non nella reificazione agiografica e celebrativa.

Si propone piuttosto come un ordine - problema, contingente ed evolutivo. Se cercassimo il paesaggio nella sua coincidenza con un canone o una forma data, non lo troveremmo se non nelle rappresentazioni canoniche, negli effetti "cartolina", o nei *depliant* commerciali del marketing turistico. Tendiamo a riconoscerlo, attivando una emozione fondamentale, quella della tensione a cercare<sup>3</sup> o bisogno di conoscere<sup>4</sup>, che sostiene la nostra continua ricerca di significato. Non riconosciamo il paesaggio in un ordine fisso e definitivo, in una sua forma a un momento dato. Emerge nel movimento tra un ordine e un altro, per differenza, spesso per elaborazione di una mancanza derivante da un ordine che si vive come perduto. Allo stesso tempo il paesaggio corrisponde a una proprietà emergente dalla persistenza dei luoghi. Né cristallo, né fumo<sup>5</sup> è il paesaggio: non ha la fissità incorruttibile dei cosiddetti luoghi incontaminati, che sarebbero sempre uguali a se stessi, né l'aleatorietà evanescente del fumo.

Emerge al margine tra mondo interno e mondi esterni con la mediazione del movimento e dell'immaginazione. Il movimento e l'immaginazione sono caratteri distintivi interconnessi di una specie che è divenuta simbolica, qual è *homo sapiens*. Il paesaggio è un'esperienza simbolica che noi condividiamo in ogni angolo del pianeta, con ognuna delle culture

presenti. L'abbiamo probabilmente condivisa per tutta la durata della nostra storia evolutiva come *homo sapiens* e quindi nel corso degli ultimi duecentomila anni. Le differenze stanno, forse, nei diversi livelli di consapevolezza e riconoscimento. Mentre riconosciamo peraltro, la presenza di esperienze simboliche e l'uso di simboli anche nella cultura dei Neanderthal, viene messa in discussione l'ipotesi che l'uso dei simboli sia stata una qualità di modernità comportamentale tipica ed esclusiva di *homo sapiens*. Più che la distinzione tra comportamenti arcaici e moderni, sembra essere la variabilità dei comportamenti per tutta la durata della presenza di *homo sapiens* il fattore distintivo. "L'ipotesi che vi siano stati esseri umani di aspetto moderno ma dalle capacità comportamentali significativamente diverse dalle nostre non è sostenuta né da principi di uniformità (che proiettano la spiegazione del passato sullo studio del presente), né dalla teoria dell'evoluzione, né dalla documentazione archeologica. Non ci sono popolazioni note di *homo sapiens* le cui capacità di variazione comportamentale siano soggette a vincoli biologici"<sup>6</sup>. La variabilità biologica che ha consentito di screditare e falsificare il concetto di razza, si mostra proficua per pensare alla continuità nell'esperienza di *homo sapiens*, in modo da poterne cogliere più efficacemente anche alcune espressioni comportamentali e simboliche. Per quanto riguarda il paesaggio e l'emergenza della sua concezione e rappresentazione, sembra importante correlarli alla circolarità ricorsiva tra caratteristiche naturalculturali di *homo sapiens* ed evoluzione delle manifestazioni emotive e cognitive dell'esperienza. Da un lato quella circolarità rende importante considerare la natura incarnata (*embodied*), situata (*embedded*) ed estesa (*extended*) della mente relazionale, dall'altro



evidenzia le caratteristiche delle dinamiche continue che sottendono ai passaggi dalla dimensione tacita a quella esplicita della conoscenza. In ragione di queste condizioni, il paesaggio sembra essere un punto di arrivo, una proprietà emergente, di un processo che va dal tacito al riflessivo. Quel processo implica l'attraversamento di una criticità che sola può aprire spazi di riflessione nella dimensione tacita. La criticità nasce da una mancanza, da un distacco o da un sentimento di perdita che porti alla riflessione e al riconoscimento e, finalmente, quando accade, alla consapevolezza sufficientemente piena. Quella perdita riguarda la crisi di una connessione e di un'appartenenza naturale uomo-natura di cui il paesaggio è la manifestazione estetica, la struttura collegante. Come ha mirabilmente scritto il grande poeta Iosif Brodskij: "Il senso estetico è gemello dell'istinto di conservazione ed è più attendibile dell'etica"<sup>7</sup>. All'etica, che per questo è contenuta dall'estetica, come lo stesso Brodskij sostenne nel discorso all'Accademia svedese in occasione del conferimento del premio Nobel per la letteratura, possiamo giungere per la via del sentimento delle nostre emozioni estetiche. I paesaggi della nostra vita hanno, quindi a che fare, con la perdita e la malinconia che sono sodali della conoscenza consapevole, frutto a sua volta del relativo svelamento della conoscenza tacita. A queste condizioni l'osservatore, che da sempre era nel sistema, si accorge di esserne parte e può divenirne consapevole, riconoscendone l'essenza che ad esso lo accomuna. A comporre i paesaggi della nostra vita possono perciò essere Andromeda, che si trova a più di due milioni di anni luce da noi, nel momento in cui siamo consapevoli della sua presenza pur se per noi irraggiungibile; il sistema

solare, una presenza recente nel nostro paesaggio che finiva, prima, alle colonne d'Ercole; il giardino; l'orto; la città; il bosco; il lago; il mare..... La nostra capacità sinestetica tra riconoscimento della bellezza e sua narrazione con il linguaggio può, quindi, portarci a riconoscere gli spazi e le forme di vita emergenti dalla connessione tra mondo interno e mondo esterno con la mediazione del movimento e del principio di immaginazione e a trasformarli in paesaggi per noi. Il paesaggio, infatti, non è solo spazio di vita ma anche forma di vita. È frutto delle scelte responsabili che noi esprimiamo nell'arena della partecipazione, della negazione e del conflitto, dell'incontro, cioè, tra punti di vista, identità, interessi e culture differenti<sup>8</sup>. Il paesaggio può essere inteso come un *inventario perpetuo* generato dalla nostra azione e dal riconoscimento dei suoi effetti. "Ogni azione è conoscenza; ogni conoscenza è azione", hanno scritto H. Maturana e F. J. Varela. È la nostra competenza simbolica che ne consente il riconoscimento in quanto è essa a simulare gli ambienti in cui ci troviamo a vivere e a trasformarli in paesaggi, generando la dimensione simbolica della nostra nicchia ecologica. Per queste ragioni le dimensioni del paesaggio sono molteplici e ognuna di esse non può essere ritenuta alternativa alle altre. Quelle dimensioni coinvolgono l'estetica, cioè il legame, la struttura che collega il sistema vivente di cui noi esseri umani siamo parte; coinvolgono l'etica e le norme; i linguaggi e le narrazioni; lo spazio e la sua progettualità; la responsabilità attiva di ognuno. Il transito necessario dal paesaggio come esteriorità o esteriorità; al paesaggio come sfondo rilevante; fino al paesaggio-natura-ambiente-territorio-spazio e forme di vita in cui emergono i vincoli e le possibilità della vivibilità, è un transito che esige investimenti in eccedenza e in educazione. Per quel

transito si propone necessaria, oggi, una teoria della vivibilità<sup>9</sup>.



Figura 2. Albert Bierstadt, "Tra le montagne", 1867.

### Una cultura del paesaggio

Le difficoltà a porre la cultura al centro di un progetto per la riformulazione del modello di sviluppo del paese riguardano direttamente gli orientamenti e le prassi relative al paesaggio. Relegato a contorno o a risorsa da vendere il paesaggio non è mai diventato un bene-in-sé, fonte dell'individuazione soggettiva e collettiva, capace di essere considerato per quello che è: la componente simbolica dell'ecosistema che ci costituisce e di cui siamo parte, in cui si figura e rifigura la costruzione del senso e del significato delle nostre vite. Nelle connessioni circolari e reciproche con l'ambiente, il territorio, i monumenti, i musei, le biblioteche, le forme diffuse

delle espressioni artistiche si genera la nostra vivibilità, al punto di incontro tra passato, presente e futuro. Il paesaggio è, quindi, esso stesso cultura e storia. La geologia e la geografia sono dentro la storia che le donne e gli uomini scrivono per se stessi, essendo responsabili del racconto della loro vicenda esistenziale. Il paesaggio si propone perciò, a saperlo riconoscere, come materia vivente di cui gli esseri umani sono parte e componente essenziale della loro individuazione. Il banale economicismo che omologa la valorizzazione schiacciandola sull'uso commerciale e sul marketing e considera sinonimi "valorizzazione" e "sfruttamento", genera distruzione materiale e simbolica, misconoscendo la funzione etica e civile del paesaggio e del patrimonio artistico e culturale. È importante chiarire in maniera precisa la differenza tra una visione della cultura come un bene commerciabile e la cultura come il cuore dell'identità di una nazione o di un luogo. Certamente il patrimonio culturale ha anche un valore monetario ma, anche per la sua durata nel tempo, quel valore è subordinato al valore simbolico e immateriale, al suo valore educativo<sup>10</sup>. La valorizzazione educativa del paesaggio e del patrimonio è foriera di partecipazione civile e di emancipazione culturale individuale e collettiva, non solo, ma il potenziamento della coscienza civica è capace di tradursi in fondamenti essenziali per l'economia. Quella connessione si situa tra capacità e opportunità e combina cultura e economia con civiltà e emancipazione democratica. In questa direzione sembrano andare alcune azioni e prese di posizione che attraversano la storia della Repubblica Italiana e che, per ora, non riescono a divenire cultura e prassi diffuse, come ad esempio il recente "Manifesto Tq/5: Sul patrimonio storico-artistico e archeologico", pubblicato il 4 aprile

2012<sup>11</sup>. Di particolare interesse è che gli estensori del manifesto introducano i punti di cui è composto richiamando Piero Calamandrei e la dimensione polemica dell'articolo 9 della Costituzione italiana e della propria proposta. Non è immaginabile un cambiamento effettivo nel campo del paesaggio e del patrimonio artistico culturale senza l'attraversamento di conflitti di natura diversa; senza cioè che vi sia un serrato confronto tra punti di vista, identità, interessi e culture che sono diversi. Quei conflitti, intesi come confronto tra differenze appunto, saranno allo stesso tempo intrapsichici, relazionali e collettivi. Solo la loro efficace elaborazione può produrre gli effetti educativi auspicabili e necessari e l'innovazione attesa. L'introduzione al Manifesto muove dall'evidenza che oggi la Repubblica italiana, "di fatto, non promuove lo sviluppo della cultura e della ricerca, e non tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico. L'articolo 9 oggi appare polemico addirittura alla stragrande maggioranza dei cosiddetti operatori dei 'beni culturali' - i due commi che lo compongono sembrano non avere più nulla in comune. Cosa c'entrano, infatti, la cultura, o addirittura la ricerca, con il patrimonio, meglio noto come il "petrolio d'Italia"? E si badi - lo si dice con parole dell'allora (2003) capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi - che "la stessa connessione tra i due commi dell'articolo 9 è un tratto peculiare: sviluppo, ricerca, cultura, patrimonio formano un tutto inscindibile". Scindere la prima e la seconda parte dell'articolo 9 della Costituzione ha significato separare l'educazione al patrimonio culturale e paesaggistico dalla sua tutela, piegando il patrimonio culturale a risorsa turistica e economica. Il Manifesto propone dieci punti che mirano alla ricomposizione mediante la

centralità della storia dell'arte e dell'educazione al patrimonio storico artistico della nazione italiana.

*Primo.* Occorre affermare con forza la funzione civile e costituzionale del patrimonio. Occorre dire che il patrimonio non è un lusso per i ricchi né è un mezzo per intrattenersi nel "tempo libero", ma al contrario serve all'aumento della cultura ed è un importante strumento per la rimozione degli "ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana" e per l'attuazione piena dell'eguaglianza costituzionale. E occorre anche dire che, dunque, il suo fine non è quello di produrre reddito. Che, cioè, il patrimonio storico e artistico della nazione NON è il petrolio d'Italia.

*Secondo.* Il patrimonio di proprietà pubblica deve essere mantenuto con denaro pubblico: esattamente come le scuole o gli ospedali pubblici. Fatti salvi i principi generali di competenza (per cui vedi il punto 7) potranno ammettersi al più concorsi privati di finanziamenti, di controllata finalizzazione costituzionale. Il patrimonio di proprietà pubblica deve rimanere tale: e sono dunque inammissibili le alienazioni di sue parti a privati. Esso non deve essere privatizzato nemmeno moralmente o culturalmente attraverso prestiti, noleggi, appalti gestionali esclusivi o cessioni temporanee che di fatto ne sottraggono alla collettività il governo, immancabilmente socializzandone le perdite (in termine di conservazione e di degrado culturale) e privatizzandone gli eventuali utili.

*Terzo.* Il patrimonio appartiene alla nazione italiana (e in un senso più lato esso è un bene comune all'intera umanità), e anzi la rappresenta e la struttura non meno della lingua. È per questo che il sistema di tutela deve rimanere nazionale e



statale, e non può essere regionalizzato o localizzato.

*Quarto.* Il patrimonio è proprietà di ogni cittadino (non *pro quota*, ma per intero) senza differenze di credo religioso. Il patrimonio, cioè, è laico: ed è tale anche quello religioso e sacro. In altre parole, al significato sacro delle grandi chiese monumentali italiane si è sovrapposto un significato costituzionale e civile che, non negando il primo, impedisce alla gerarchia ecclesiastica di disporre a suo arbitrio di tali porzioni del patrimonio stesso.

*Quinto.* Il patrimonio che abbiamo ereditato dalle generazioni passate e che dobbiamo trasmettere a quelle future (e del quale dobbiamo render conto a tutta l'umanità) deve rimanere affidato ad una rete di tutela che obbedisca alla Costituzione, alla legge, alla scienza e alla coscienza, e non può cadere nella disponibilità delle autorità politiche che decidono a maggioranza. Ogni forma del plebiscitarismo ormai largamente invalso nel Paese appare, infatti, particolarmente pericolosa se applicata al patrimonio.

*Sesto.* Il patrimonio storico e artistico italiano è coesteso e fuso all'ambiente e va tutelato, conosciuto e comunicato nella sua dimensione organica e continua. È inaccettabile ogni politica culturale che si concentri sui cosiddetti capolavori "assoluti" (cioè, letteralmente, "sciolti": da ogni rete di rapporti significanti) per espantarli e forzarli in percorsi espositivi dal valore conoscitivo nullo. In altre parole, in Italia gli eventi stanno uccidendo i monumenti: e occorre, dunque, una drastica inversione di rotta. Nella stragrande maggioranza, le mostre di arte antica sono pure operazioni di marketing che strumentalizzano le opere, ignorano la ricerca e promuovono una ricezione passiva calcata sul modello televisivo: la discussione e l'adozione di un codice etico – e innanzitutto di una

severa moratoria – per le mostre appare dunque urgentissima.

*Settimo.* È vitale affidare la tutela materiale e morale del patrimonio a figure professionali di sperimentata competenza tecnica e culturale. A seconda dei vari ruoli, esse sono quelle degli storici dell'arte, degli archeologi, degli architetti, dei restauratori diplomati dall'ICR e dall'OPD. Non ha invece alcuna identità specifica (né sul piano intellettuale, né su quello professionale) la figura del cosiddetto "operatore dei Beni culturali".

*Ottavo.* Occorre dunque mettere radicalmente in discussione l'invenzione dei corsi e delle facoltà di Beni culturali. Non solo la loro esistenza è intenibile sul piano intellettuale (qual è infatti lo statuto epistemologico dei cosiddetti Beni culturali?), ma sostituendo agli storici dell'arte-umanisti figure di "esperti" o "tecnici" tali corsi e facoltà pongono le premesse per l'azzeramento della tutela e dell'attribuzione di senso culturale al patrimonio stesso. Occorre invece ribadire con forza che la funzione primaria degli storici dell'arte come umanisti è quella di favorire "la riappropriazione critica degli spazi pubblici e dei beni comuni". Combattere, cioè, perché il tessuto storico delle nostre città torni ad essere lo strumento di crescita culturale garantito dalla Costituzione, e sfugga all'alternativa tra la distruzione e la trasformazione in un parco di intrattenimento a pagamento.

*Nono.* È necessario restituire dignità e utilità intellettuali alla presenza della storia dell'arte sui media italiani: che attualmente è dilagante, quanto mortificante. Chi può dire di aver appreso, tramite un giornale italiano, qualcosa circa l'attualità della ricerca storico-artistica? Quale saggio, idea, prospettiva scientifica, scuola di pensiero ha potuto trovare uno spazio per presentarsi al grande pubblico? Il novanta per cento degli articoli che

trattano di storia dell'arte si occupa di mostre essendone, di fatto, una pubblicità più o meno occulta: gli sponsor comprano sempre più spesso intere pagine dei grandi quotidiani italiani in cui pubblicare stralci del catalogo accanto ad interventi promozionali di noti storici dell'arte. La storia dell'arte rappresenta, di fatto, il fronte più avanzato della mutazione mediatica del dibattito culturale in marketing occulto.

*Decimo.* Il fronte più importante nella battaglia per la salvezza del patrimonio storico e artistico italiano è quello che passa nella scuola. È vitale difendere e anzi ampliare l'asfittico spazio concesso negli orari scolastici a quella "storia dell'arte che ogni italiano dovrebbe imparar da bambino come una lingua viva, se vuole aver coscienza intera della propria nazione" (la citazione è da Roberto Longhi).

La critica alla privatizzazione e alla riduzione del patrimonio storico culturale a pura merce può essere tanto più fondata quanto più è connessa all'affermazione della centralità dell'educazione e all'impegno a riconoscere il patrimonio come "bene comune": l'istanza del "comune", pienamente condivisibile se non opposta frontalmente a quella di "pubblico", non deve nascondere che il rimando a comunità locali non può legittimare appropriazioni localistiche e minoritarie del patrimonio che si tratta appunto di salvaguardare. Si possono considerare, in Italia, altri momenti della storia istituzionale e civile che hanno mantenuto alta l'attenzione al patrimonio artistico, culturale e paesaggistico, successivi alla rilevanza originaria dell'articolo nove della Costituzione, che stabilisce, come è noto ma è bene ricordare: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Il



decreto legge del 1984, poi divenuto Legge 8 agosto 1985, n. 431 (Galasso) "Conversione in legge con modificazioni del decreto legge 27 giugno 1985, n. 312 concernente disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale", grazie all'impegno di Giuseppe Galasso, ebbe senz'altro una funzione catalizzatrice e orientò l'attenzione e le mentalità verso il paesaggio e i patrimoni culturali. Quella legge propose una via per la tutela del paesaggio che fosse non frammentata; perfezionò la legge Bottai del 1939; ma soprattutto indicò il governo del territorio e del paesaggio come bene culturale e come bene comune, non solo risorsa ornamentale ma patrimonio umanistico connesso alla vivibilità e alla politica come esercizio della responsabilità etica e civile. Il paesaggio come luogo del riconoscimento civile, insomma, nella migliore tradizione umanistica. Pare di particolare rilievo che in occasione del conferimento della Laurea Honoris Causa da parte dell'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli, il 4 aprile 2012, Giuseppe Galasso abbia svolto la propria lectio magistralis sul tema: La responsabilità del paesaggio. Ancor più notevole è che la lectio inizi connettendo il paesaggio alla vivibilità, con riguardo particolare al mutamento termico globale. Galasso sostiene, infatti, che dal mutamento climatico dipende quello che lui chiama "il grado di abitabilità della terra per il genere umano". Secondo lo studioso, nella maggior parte dei casi si ha una concezione del paesaggio come "pura e semplice fisionomia dei luoghi, un insieme di linee, articolazioni, colori, elementi vegetali e di altro ordine che appaiono riprodotti in una fotografia, un quadro, un disegno. Una fisionomia che possiamo anche imbellettare o, all'opposto, deturpare, ma che non tocca il profondo della realtà naturale nella quale viviamo". Il paesaggio

come spazio e forma di vita non solo tocca quel profondo ma concorre a costituirlo. Questo è forse l'avanzamento teorico e pratico necessario oggi; capace di andare oltre l'accezione attenta ai caratteri esteriori dei luoghi di pregio della pur lodevole legge Bottai del 1939. Lo stesso Galasso riprende la legge di cui fu artefice nel 1985, richiamandone il fondamento per una nuova considerazione della politica del paesaggio, individuato nell'evoluzione dal criterio che egli chiama "estetico" a quello strutturale e, quindi, da una tutela puntiforme a una tutela generale del territorio, nonché all'azione di programmazione e di piano paesistico che la legge imponeva a riguardo. La tutela del paesaggio, in quella legge, è concepita come dinamica e connessa all'operosità delle popolazioni ma pone al centro l'esigenza di non schiacciare le esigenze di tutela, conservazione e valorizzazione alle logiche economicistiche. "La responsabilità del paesaggio", sostiene Galasso, "è perciò una responsabilità generale che, a ben vedere, non riguarda soltanto il territorio, ma l'intera vita della popolazione nel presente e nel futuro". La tutela del paesaggio "non può risolversi in una passiva e inerte vigilanza su qualsiasi vallo o muraglia su cui si fermi l'orgoglio della storia" ma esige un patto inedito tra esseri umani, abitabilità e vivibilità dei luoghi e del pianeta del quale siamo parte.

In continuità con questi orientamenti è anche la posizione dell'ex Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Il valore ed il significato profondo dell'articolo 9 della costituzione è evidenziato nel suo intervento del 5 maggio 2003, in occasione della consegna delle medaglie d'oro ai benemeriti della cultura e dell'arte, di cui qui riportiamo uno stralcio:

"È nel nostro patrimonio artistico, nella nostra lingua, nella capacità creativa degli italiani che risiede il cuore della nostra identità, di quella Nazione che è nata ben prima dello Stato e ne rappresenta la più alta legittimazione. L'Italia che è dentro ciascuno di noi è espressa nella cultura umanistica, dall'arte figurativa, dalla musica, dall'architettura, dalla poesia e dalla letteratura di un unico popolo. L'identità nazionale degli italiani si basa sulla consapevolezza di essere custodi di un patrimonio culturale unitario che non ha eguali nel mondo. Forse l'articolo più originale della nostra Costituzione repubblicana è proprio quell'articolo 9 che, infatti, trova poche analogie nelle costituzioni di tutto il mondo: 'La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione'. La Costituzione ha espresso come principio giuridico quello che è scolpito nella coscienza di ogni italiano. La stessa connessione tra i due commi dell'articolo 9 è un tratto peculiare: sviluppo, ricerca, cultura, patrimonio formano un tutto inscindibile. Anche la tutela, dunque, deve essere concepita non in senso di passiva protezione, ma in senso attivo, e cioè in funzione della cultura dei cittadini, deve rendere questo patrimonio fruibile da tutti. Se ci riflettiamo più a fondo, la presenza dell'articolo 9 tra i 'principi fondamentali' della nostra comunità offre un'indicazione importante sulla 'missione' della nostra Patria, su un modo di pensare e di vivere al quale vogliamo, dobbiamo essere fedeli. La cultura e il patrimonio artistico devono essere gestiti bene perché siano effettivamente a disposizione di tutti, oggi e domani per tutte le generazioni. La doverosa economicità della gestione dei beni culturali, la sua efficienza, non sono l'obiettivo della promozione della cultura, ma un mezzo utile per la loro



conservazione e diffusione. Lo ha detto chiaramente la Corte Costituzionale in una sentenza del 1986, quando ha indicato la 'primarietà del valore estetico-culturale che non può essere subordinato ad altri valori, ivi compresi quelli economici' e anzi indica che la stessa economia si deve ispirare alla cultura, come sigillo della sua italianità. La promozione della sua conoscenza, la tutela del patrimonio artistico non sono dunque un'attività 'fra altre' per la Repubblica, ma una delle sue missioni più proprie, pubblica e inalienabile per dettato costituzionale e per volontà di una identità millenaria".

Sul patrimonio storico artistico e paesaggistico del nostro Paese, il 25 marzo 2012, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è intervenuto con chiarezza e determinazione in occasione del ventesimo anniversario del FAI:

"Il Fondo Ambiente Italiano oggi festeggia i suoi vent'anni e dobbiamo dire che ha rappresentato una grande "invenzione" per il nostro Paese: ha saputo mobilitare energie ed esprimere idealità e valori che altrimenti non avrebbero avuto lo spazio che via via hanno conquistato.

Credo sia stato fondamentale il FAI per promuovere conoscenza e consapevolezza di ciò che costituisce il patrimonio storico-artistico e paesaggistico del nostro Paese, l'ambiente italiano per eccellenza. Se ci chiediamo quali possono essere stati i risultati di tante iniziative concrete assunte dal FAI in questi venti anni, e di tutta la sua complessiva azione anche pedagogica, ebbene i risultati sono stati indubbi, nel senso di suscitare nell'opinione pubblica, tra i cittadini e in modo particolarissimo tra i giovani, più sensibilità e anche più capacità di pressione per i valori dell'ambiente e del patrimonio storico-artistico di cui l'Italia è così

ricca. Mentre i risultati sono ancora inadeguati - e non poteva bastare soltanto l'azione del FAI - per quello che riguarda l'impegno delle istituzioni e della politica affinché venissero adottate le decisioni legislative, le decisioni amministrative, le decisioni di bilancio indispensabili per realizzare effettivamente una maggior valorizzazione di queste nostre straordinarie risorse.

E, allora, ci si può chiedere che cosa è mancato e manca ancora. Ho visto che, tra le tante domande o tra i tanti commenti che mi sono stati indirizzati - e ringrazio coloro che lo hanno fatto: purtroppo non sono in grado di rispondere ad una ad una a tante interpellanze, chiamiamole così - c'è chi ha detto: "Perché la politica è stata così poco lungimirante finora verso un impegno come la valorizzazione del nostro patrimonio storico-artistico e paesaggistico?". Ma che cosa significa essere lungimiranti? Significa saper guardare lontano, ed effettivamente troppo spesso la politica non ha saputo guardare lontano: ha guardato soltanto all'utile immediato che si poteva ricavare da una decisione di governo nazionale o anche da una decisione di governo locale. Ha guardato troppo spesso al consenso facile: dare un permesso che non si dovrebbe dare, ma dandolo, si ottiene un beneficio politico-elettorale, e questo ha finito per essere piuttosto la regola. Bisogna saper resistere anche alle pressioni improprie, bisogna saper valutare qual è l'interesse generale del Paese, e non soltanto per il giorno dopo, ma per gli anni a venire, nel periodo lungo, con politiche, appunto, lungimiranti.

Questa lungimiranza innanzitutto nasce, o dovrebbe nascere, da una seria considerazione di che cosa significa l'immagine dell'Italia nel mondo, di che cosa significa anche la qualità della vita in Italia, al di là di ogni ragionamento in termini

strettamente economici. Ma poi, la cosa importante è sapere che, anche in termini strettamente economici, il patrimonio storico-artistico e Paesaggistico dell'Italia costituisce una ricchezza e una risorsa enorme, assai poco sfruttata, assai poco valorizzata. Quindi, facciamo attenzione anche a tutte le sottovalutazioni: talvolta ci sono state anche frasi sprezzanti su quello che costa e non rende la cultura.

Da qualche mese c'è in Italia una campagna di opinione promossa da un grande quotidiano precisamente sul tema del rapporto tra cultura e sviluppo economico: credo sia una campagna molto utile e molto significativa. Dobbiamo essere tutti convinti - se ne deve convincere la politica, se ne debbono convincere le istituzioni e i governi nazionale e locali - che se vogliamo più sviluppo economico, ma anche più occupazione, bisogna saper valorizzare, sfruttare fino in fondo la risorsa della cultura e del patrimonio storico-artistico. Noi abbiamo bisogno di una politica di medio-lungo periodo, cioè qualcosa a cui bisogna lavorare per anni e in modo continuativo, che sia anche, in particolare o innanzitutto, politica di tutela, messa in sicurezza e valorizzazione del nostro territorio, con tutto quello che di meraviglioso si è poi, nel corso dei secoli, costruito, da parte dell'uomo, sul nostro territorio. Ovviamente, non parlo delle costruzioni speculative o dei mostri di bruttura: parlo dei monumenti che da secoli, per non dire da qualche millennio, hanno reso bello e attraente il nostro territorio.

C'è davvero anche una questione di difesa della vita dei cittadini, delle popolazioni nelle zone a rischio di dissesto idrogeologico o anche a rischio sismico.

Ho partecipato a un convegno, due giorni fa a Vernazza, nelle Cinque Terre, Paese alluvionato in



modo pesantissimo, e meravigliosamente rinato in breve tempo grazie allo sforzo dei cittadini, delle istituzioni e dei volontari, proprio per affrontare questi temi.

Noi dobbiamo riuscire a prevenire, e prevenendo spendiamo non solo meglio ma spendiamo meno di quanto poi ci tocca necessariamente, inevitabilmente spendere per riparare i danni prodotti da disastri che potevamo prevenire e non abbiamo saputo prevenire, e che, purtroppo, costituiscono un pericolo crescente per via di un cambiamento climatico che provoca fenomeni sempre più violenti e sempre più frequenti come le alluvioni e le frane.

Per fare questa politica bisogna tener molto presente l'agricoltura. L'agricoltura non può nemmeno essere solo concepita come nel passato. Rimane importantissima la produzione agricola, quello che riusciamo a produrre nel settore agricolo e agricolo-alimentare per rispondere ai bisogni delle nostre popolazioni e per esportare rispondendo anche a bisogni mondiali. Però, l'agricoltura è oramai un presidio del territorio, un presidio del paesaggio, è qualche cosa di assolutamente vitale. Quindi, una politica di valorizzazione del paesaggio e del patrimonio storico-artistico passa attraverso anche più attenzione e più impegno per valorizzare la nostra agricoltura.

Ci sono le risorse finanziarie per portare avanti politiche come quelle che io sto rapidamente immaginando. Sappiamo che abbiamo un pesantissimo bilancio dello Stato indebitato nella misura del 120 per cento del nostro prodotto nazionale. Dobbiamo abbattere questo debito, dobbiamo selezionare la spesa pubblica. Io francamente - lo dico tenendo conto di alcune domande che mi sono state rivolte - non

contrapporrei l'esigenza di più risorse per la cultura, per il patrimonio storico-artistico e paesaggistico alla spesa militare o alla spesa in importanti opere pubbliche: perché la spesa per la difesa è una spesa a cui non ci possiamo sottrarre, perché un grande Paese come l'Italia non può venir meno ai suoi impegni e obblighi verso la comunità internazionale, intervenendo, ad esempio, per la stabilità, per la pacificazione di aree di crisi fuori dell'Europa.



Figura 3. Claude Monet, "Ninfee", 1905.

Ed egualmente noi non possiamo certamente rinunciare a infrastrutture che sono importanti per lo sviluppo complessivo del Paese. Ma ci sono ben altre voci della nostra spesa pubblica corrente, che derivano anche da ridondanze della nostra

architettura istituzionale e da dilatazioni della spesa delle nostre amministrazioni prese tutte nel loro insieme, su cui bisogna intervenire, e di lì bisogna attingere risorse da mettere a disposizione di una politica come quella che il FAI persegue e auspica. Quindi, auguri al FAI e auguri a noi tutti perché si riesca nel futuro a preservare sempre meglio la qualità della vita in Italia, a promuovere sviluppo, valorizzando e garantendo il nostro patrimonio storico-artistico e Paesaggistico".

### Alla ricerca del paesaggio

La riflessione sui modi in cui i luoghi sono trasformati in paesaggi richiede particolari approfondimenti e si basa tuttora su una letteratura particolarmente limitata. Ai fini del nostro contributo la questione assume rilevanza in quanto il turismo si propone come un fenomeno economico e sociale che, per il suo impatto, incide decisamente sulla trasformazione in paesaggio dei luoghi. Le caratteristiche di quell'incidenza spingono la trasformazione verso l'immaginario e generano un punto di soglia critica oltre il quale la trasformazione incontra un limite che sembra costitutivo e irreversibile. Da qui la rilevanza della definizione di paesaggio che si assume per lo sviluppo della presente analisi. Di un certo interesse può essere il recupero di riferimenti negli studi che cercano di giungere ad una definizione attendibile e articolata del paesaggio. Alla ricerca di una definizione di paesaggio si sono dedicate molte discipline e, pur volendo restringere l'attenzione alle scienze cognitive e alla psicologia, la quantità di riferimenti in questo caso resta amplissima. Un tentativo di sintesi interessante è quello compiuto da Almo Farina<sup>12</sup>. Secondo l'autore ci sono



molteplici definizioni di paesaggio da parte di differenti approcci scientifici e culturali. Di volta in volta esse pongono l'accento sul "carattere totale di una regione", seguendo von Humboldt; o ancora sulla "totalità delle entità fisiche, ecologiche e geografiche che integrano processi e modelli umani e naturali", secondo Naveh; o semplicemente come "il pezzo di terra che noi percepiamo comprensivamente intorno a noi", secondo Haber; o "la particolare configurazione o topografia che delimita processi e attività naturali e culturali" secondo Green. Si potrebbe proseguire a lungo, per riconoscere che le diverse definizioni sono accomunate da un orientamento che situa il paesaggio come ciò che sta "là fuori", intorno a noi ed esterno a noi. Alla base degli approcci al paesaggio si possono riconoscere molteplici forme di dualismo ma a ben guardare esse sono rette tutte da un dualismo di base: quello tra esseri umani e natura. Intendiamo sostenere l'ipotesi che sia proprio questo dualismo di base a dover essere messo in discussione, sia per le conoscenze disponibili sull'evoluzione umana e sulla natura degli esseri umani, sia per cercare di andare oltre i limiti delle attuali modalità di vivere e agire nel paesaggio con esiti spesso distruttivi. Il dualismo di base si trova anche nelle letture più attente del paesaggio come quella di Eugenio Turri. Seguendo, infatti, il confronto con gli orientamenti di questo importante studioso, si può verificare come egli sostenga, a proposito del paesaggio, che "per giungere alla verità occorra passare attraverso un momento emotivo, punto di partenza di ogni processo di conoscenza"<sup>13</sup>. Che non vi sia conoscenza e pensiero senza emozioni è un fatto evidenziato ed evidente sulla base di un'ampia tradizione di studi neuroscientifici e psicologici. Così come appare sempre più evidente che non si

possano separare emozione e conoscenza. Il paesaggio è un terreno di prova di questi orientamenti emergenti e si propone come una verifica della sintesi unitaria tra emozione e conoscenza. La rilevanza del paesaggio cognitivo e affettivo rappresenta una frontiera all'interno dell'ecologia del paesaggio. Sia dal punto di vista della conoscenza del fenomeno che ai fini dell'impostazione di strategie di azione educativa e di formazione intervento<sup>14</sup> per la tutela e la valorizzazione del paesaggio. Se si intende promuovere una visione appropriata del paesaggio, visto non solo come entità "ecosistemica" ma, nel contempo, come entità eco-semiotica operante da interfaccia tra risorse e organismi attraverso le loro funzioni, è necessario coinvolgere un approccio transdisciplinare sia nell'analisi che nell'intervento. La teoria dell'*affordance* del resto sostiene con evidenza sperimentale che il mondo è percepito da noi non solo in termini di oggetti, forme e relazioni spaziali ma anche in termini di oggetti possibili per l'azione (*affordances*) – la percezione guida l'azione<sup>15</sup>. Ogni configurazione spaziale diviene paesaggio in quanto portatrice di significato e contesto di individuazione e interrelazioni tra gli esseri viventi e il loro ambiente. Pare che sia utile tentare un avanzamento nella concezione del paesaggio, anche per i riflessi che può avere e di fatto ha sulla prassi il modo in cui il paesaggio è inteso. Il Consiglio d'Europa lo definisce "una parte di territorio così come è percepita dalla popolazione". Pur ponendo al centro la sua percezione e consegnando alla dimensione locale situata la definizione del paesaggio, si avverte una certa limitazione in questo approccio, in quanto la rilevanza di una posizione "terza" o esterna sembra decisiva sia per riconoscere il paesaggio che per le scelte di azione nel viverlo. D'altra parte quella

posizione "terza", capace di essere "dentro" e "fuori" allo stesso tempo e, quindi, di interrompere l'appartenenza tacita ma non la riflessione, pare essere la via mediante la quale il paesaggio giunge alla consapevolezza di chi vive i luoghi e finalmente si propone come condizione di individuazione e vivibilità. Il Codice dei Beni Culturali italiano, intende per paesaggio "parti del territorio i cui caratteri distintivi derivano dalla natura, dalla storia umana e dalle reciproche interrelazioni"; la sua tutela "salvaguardia i valori che esso esprime quali manifestazioni identitarie percepibili". Una differenza rilevante sembra individuabile tra le posizioni che assumono che il paesaggio vi sia "prima" che gli esseri umani lo percepiscono, lo creano e lo vivono, e le posizioni epigenetiche, quelle che ritengono che il paesaggio emerga al punto di incontro tra percezione individuale e collettiva, mondo interno di coloro che percepiscono un luogo, luogo stesso, ambiente, e territorio, e solo per quella via divenga uno spazio di vita almeno in parte consapevole. Per queste ragioni pare si possa sostenere che non siano solo le scissioni tra territorio, ambiente e paesaggio, quelle da superare, ma anche le scissioni tra dimensione etica del paesaggio e sua dimensione estetica. A meno che per estetica non si intenda, come pare intendere Salvatore Settis, solo il lato esteriore delle cose. L'estetica intesa come struttura di legame tra mente e natura<sup>16</sup>, tra soggetto e mondo, contiene l'etica, che della prima si alimenta e informa. Sostenere perciò, come fa Settis, che "dobbiamo ormai partire da una definizione operativa di paesaggio, passando dal paesaggio "estetico" (da guardare) al paesaggio etico (da vivere)"<sup>17</sup>, implica almeno tre problemi. Il primo riguarda il modo scisso di intendere l'estetica e l'etica. Il secondo la concezione stessa di estetica



come esteriorità formale. Il terzo problema è relativo all'etica e alla sua concezione che la riporta alla morale. Di fatto "etico" richiama l'abituale, lo stare in un luogo e i relativi modi di starci. Se la tutela del paesaggio riguarda il benessere fisico e mentale essa si connette alla ricerca delle condizioni di vivibilità, alla loro crisi e all'esigenza di cambiare idea e comportamenti in proposito. Non abbiamo motivo di ritenere che negli orientamenti strategici degli attori che usano e anche abusano del paesaggio, non vi sia la convinzione di fare la cosa che secondo loro è giusta. Così non abbiamo motivo per ritenere che chiunque agisca nel paesaggio in un certo modo non lo faccia sulla base di un costume, di credenze, di modi di intendere le risorse naturali e di orientamenti che sostengono le scelte. Sono proprio quegli orientamenti strategici, la loro natura affettiva e cognitiva e le prassi che essi sostengono, il punto da cui partire. Se la natura è concepita come un bene di cui appropriarsi in forme di fruizione basate sull'individualismo liberista, promuovere una cultura del bene comune non può essere solo un problema normativo e di controllo; deve necessariamente essere una questione educativa che esige l'elaborazione dei conflitti e delle contraddizioni che interverranno a fronte di una trasformazione storica e epocale. Da una concezione e da prassi in cui la natura era vissuta come separata dagli esseri umani, nemica da cui difendersi, risorsa da usare senza limiti, abbiamo bisogno di sviluppare una cultura della natura come realtà di cui siamo parte, o meglio, come la realtà che noi stessi siamo. I paesaggi della nostra vita potranno emergere se saranno generati da processi educativi in grado di promuovere il cambiamento di orientamenti e di

prassi per una vivibilità all'insegna del limite in cui la specie umana si senta parte del tutto.

### **Paesaggio, diritto umano e bene comune**

Nella Dichiarazione ministeriale approvata al sesto Forum mondiale dell'acqua che si è concluso sabato 17 marzo 2012 a Marsiglia, in Francia, l'accesso all'acqua e all'igiene sono stati riconosciuti quali diritti umani fondamentali. Si tratta di un passo in avanti che richiede, però, di essere reso effettivo. Nel giugno del 2011, con una risoluzione votata da 122 paesi (41 astenuti), l'Assemblea delle Nazioni Unite aveva già riconosciuto l'accessibilità all'acqua pulita come diritto fondamentale. Il riconoscimento approvato dai vari ministeri comporta un valore in più: diversamente dai meccanismi decisionali dell'Onu (votazioni), a Marsiglia i nuovi diritti fondamentali sono stati riconosciuti grazie ad un processo di negoziazione che ha portato all'approvazione consensuale della Dichiarazione. Una verifica ulteriore del valore della partecipazione attiva e della negoziazione per lo sviluppo di una cultura della vivibilità e del paesaggio. Non solo, ma un'evidenza dei limiti di una visione "statalista" del cambiamento e dell'innovazione possibili. I limiti dello "statalismo" andrebbero considerati ad almeno due livelli. Il primo riguarda la scarsa attenzione ai comportamenti effettivi attuali e alla circolazione dei significati esistenti riguardo al paesaggio e alla vivibilità. Si tratta di comportamenti e significati strutturati nel corso del tempo e che mostrano di avere una lunga durata. Come ha mostrato con chiarezza e profondità Jerome Bruner, noi esseri umani viviamo conoscendo il mondo e lo conosciamo attribuendogli significato<sup>18</sup>. Siccome i

significati sostengono le scelte, le decisioni e i comportamenti individuali, ogni azione che abbia attese di efficacia non può non tenere conto di come i significati si creano, come circolano e si consolidano. Esistono certamente i tempi delle norme e quelli delle tecniche, ma entrambi fanno i conti con i tempi e le dinamiche dei significati e dei comportamenti che ne derivano. Da qui l'importanza di porre al centro l'educazione e la ristrutturazione e rifigurazione dei significati del paesaggio e della vivibilità. O meglio della connessione tra paesaggio e vivibilità, che è allo stesso tempo estetica, etica e normativa. Il secondo livello riguarda le trasformazioni della partecipazione politica alle decisioni, quella partecipazione attiva che riguarda direttamente il governo del paesaggio basato sui comportamenti effettivi della popolazione.

Il paesaggio, l'aria, l'acqua come diritti vogliono dire creare le premesse per rendere effettivo l'accesso quale diritto umano fondamentale, superando le privazioni cognitive, affettive e pratiche. Come accade nei propositi per uno dei prossimi passi del Forum mondiale dell'acqua: richiedere l'attivazione di diversi strumenti politici, giuridici o finanziari, così sarà necessario procedere a livello di ricerca giuridica e di produzione di norme, per tutti i beni comuni. Alcuni paesi ci stanno già lavorando e hanno inserito nella loro Costituzione l'accesso all'acqua come un diritto.

Non solo l'acqua è parte integrante del paesaggio come spazio di vita e di partecipazione attiva, ma il suo riconoscimento come diritto costituzionale autorizza a pensare anche al paesaggio in termini di diritto costituzionale e bene comune. Se il paesaggio è "specchio e riflesso" di un territorio, come ha sostenuto Eugenio Turri<sup>19</sup>, è necessario superare i vincoli posti dalla modernità che ha



creato le condizioni affinché solo la sovranità nazionale o l'attività delle imprese private potessero gestire al meglio aria, acqua, terra, energia e conoscenza. Una visione meccanicista che nega il fatto che si tratta di diritti e bisogni individuali il cui riconoscimento e affermazione deve vedere la diretta gestione da parte della collettività, con le necessarie condizioni poste dalle norme istituzionali. I beni comuni, che rispondono a bisogni in modi che divengono evidenti solo a fronte della loro crisi o della loro scomparsa, entrano in crisi nel momento in cui se ne abusa. L'abuso deriva dal loro "apprezzamento" e dal diritto concesso a dare loro un prezzo e una commerciabilità. Un esempio sono le mangrovie o la barriera corallina: offrono servizi decisivi che non hanno "prezzo" agli abitanti delle coste, i quali spesso non ne sono neppure consapevoli. Solo nel momento in cui un bene comune è distrutto o trasformato in bene da vendere, cioè nel momento in cui è necessaria la sua sostituzione, si può avere un'idea seppur non precisa del suo valore. Solo l'educazione al riconoscimento del valore implicito dei beni comuni in un contesto può consentire di "accorgersi" della loro decisiva funzione e della loro inestimabile presenza e incidenza nelle nostre vite. L'educazione civile e pubblica, quella di cui parla Zagrebelsky quando si occupa di "Educare democrazia"<sup>20</sup>, risulta tanto più necessaria e rilevante in quanto i beni commerciabili pervadono oggi l'immaginario e la loro onnipresenza mediata dal marketing tende ad ottundere il riconoscimento di qualsiasi presenza che non sia commerciabile mediante un prezzo e a rendere passivo l'individuo ridotto al ruolo di consumatore. "In realtà", come sostiene Ugo Mattei, "l'opposizione strutturale autentica è quella fra la logica riduzionistica e meccanicistica della modernità condivisa da

proprietà privata e Stato e quella fenomenologica, relazionale, partecipativa e critica propria del «comune». Soltanto quest'ultima logica supera il riduzionismo cartesiano soggetto-oggetto ed il conseguente delirio storico della modernità che ha portato l'umano (soggetto astratto) a collocarsi al di fuori della natura, autoproclamandosi suo dominus. In questo diverso quadro, la consapevolezza del bene comune (e la conseguente trasformazione motivazionale del soggetto) non può essere prodotta dal marketing ma al contrario deve passare attraverso la logica dialettica del sapere critico. In altre parole, per raggiungere la consapevolezza del bene comune occorre una trasformazione del soggetto, una rivoluzione nei suoi apparati motivazionali, una visione del mondo autenticamente rivoluzionaria. Mentre la logica del marketing (o della propaganda) produce motivazioni allineate alla produzione di ideologia dominante riduttivista e incentrata sullo status quo, quella del sapere critico di base produce la trasformazione qualitativa essenziale per la stessa percezione dei beni comuni"<sup>21</sup>. Per riconoscere il nostro essere parte di un ecosistema e di un paesaggio come condizione della nostra stessa vivibilità, abbiamo bisogno di cultura critica e, quindi, di educazione. Anche la cultura critica e l'educazione sono beni comuni. Solo per una via simile possiamo immaginare di giungere al riconoscimento della nostra naturale essenza appartenente e non separata dalla natura, del nostro essere parte, e non separati o sopra le parti, dell'ecosistema che siamo. Un paesaggio e un ambiente considerati come bene comune non sono un'entità statica ma sono allo stesso tempo natura e cultura, fenomeno globale e locale, tradizione e futuro. In una parola il comune è civiltà"<sup>22</sup>.

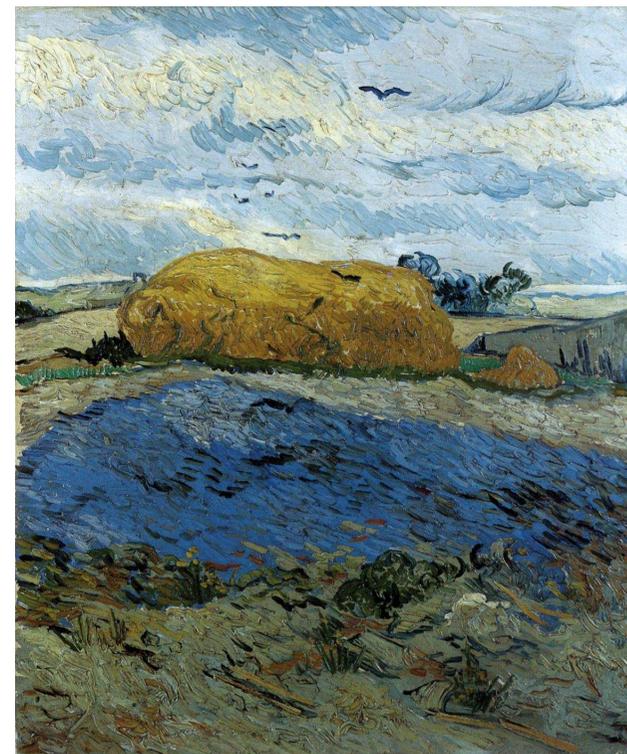


Figura 4. Vincent Van Gogh, "Covone sotto un cielo nuvoloso", 1890.

### Paesaggi originari

"Il libro del nascosto è il libro che descrive ciò che è pesato sulla bilancia, poiché prima che esistesse la bilancia, il volto non guardava il volto" (Zohar, Il libro dello splendore). La trasformazione simbolica è la via per accedere alla conoscenza e al riconoscimento del mondo. Non c'è accesso alla

consapevolezza senza investimento in distanza e eccedenza; il mondo senza conflitto estetico rimane nascosto. Così è per il paesaggio che se ne starebbe appiattato sui luoghi se non lo trasformassimo simbolicamente. Quella trasformazione è anche soggetta a reificazione e, una volta che del paesaggio costruiamo una certa rappresentazione, per noi è difficile operare una ristrutturazione e una ri-figurazione. Se il paesaggio è inteso come stilema e come sfondo formale, ri-figurarne come spazio e forma di vita è difficile e richiede investimenti in educazione e in eccedenza rispetto agli equilibri stabilizzati. Spazio di vita, trasformazione in paesaggio e vivibilità, sono, perciò, questioni che si misurano con le difficoltà di noi essere umani a cambiare idea e a produrre processi di ri-figurazione. L'acquisizione di una nuova sensibilità per i temi dell'ecologia applicati alla costruzione del paesaggio abitato incontra vincoli e resistenze che devono essere analizzati e considerati per poter essere elaborati. Questa presa di coscienza si diffonde con difficoltà, nonostante la "nebulosa sentimentale", come la definì l'architetto belga Lucien Kroll, che mette in discussione l'ideologia utilitaristica e antiecológica con la quale si sono pianificati città e territori. Primo atto di questa azione è preservare la biodiversità nel paesaggio taylorizzato: conservare e arricchire cioè le culture smarrite nelle periferie, promuovendo la spontaneità, e "lasciare che il disordine naturale agisca in armonia con il disordine razionale". Anche Gilles Clément, tra i più interessanti paesaggisti contemporanei, pensa e agisce su questo fronte. Anch'egli è convinto che nel "giardino planetario" che abitiamo occorre "lasciare le cose come stanno". In opposizione alla forma fissata a priori, agli esercizi accademici del disegno e in contrasto con il calcolo delle pratiche

agrarie, egli ci indica quali sono le operazioni che l'uomo può compiere per preservare le diversità (essenze vegetali e animali) che anche il più modesto terreno contiene e preserva. Dal "giardino in movimento" - modello iniziale, il suo, nella Creuse (1977), fino al parco parigino della ZAC André Citroën (1985) - Clément è approdato con la recente pubblicazione del Manifesto del Terzo paesaggio<sup>23</sup> a una più ampia riflessione sull'uso dei nostri territori antropizzati. Il suo sguardo si è rivolto a quella moltitudine di aree residuali che dopo essere state sfruttate rimangono abbandonate, e a quelle che ancora sopravvivono all'antropizzazione. Sono questi terreni che non appartengono "né al territorio dell'ombra né a quello della luce", modesti di dimensione e senza forma, marginali ai luoghi abitati e dispersi, a costituire il Terzo paesaggio. È l'insieme di questi spazi indecisi, trascurati dal dominio dello sfruttamento dei suoli - risultato delle politiche agricole comunitarie nelle campagne, e delle trasformazioni urbane nelle città - a costituire il solo rifugio per la biodiversità: spazi che, una volta riconsiderati, assumono in Clément un chiaro significato politico ed etico. Come nel pamphlet di Seyes del 1789, che definiva il Terzo Stato, il Terzo paesaggio non esprime né il potere né la sottomissione al potere, ma aspira a diventare qualcos'altro. In particolare, tende a preservare e arricchire la "mescolanza planetaria" di ogni specie vivente pur nel precario equilibrio dipendente dalle attività umane e dalle logiche dell'economia di mercato, tese al pieno sfruttamento del pianeta. Accogliere le diversità del mondo è il compito del prossimo futuro. Se nel Plan Obus di Le Corbusier per Algeri l'architettura accoglieva qualsiasi stile abitativo, è il Jardin Planétaire di Clément il rifugio esteso, ma finito, nel quale inventarsi come abitare

con le più numerose specie viventi. Il paesaggio come spazio vitale, insomma, ci convoca e invoca la nostra presenza; dà forma alla nostra individuazione. Il primo paesaggio, originario e originale a un tempo, è per ognuno di noi quello in cui siamo accaduti a noi stessi nello spazio vitale della relazione primaria col volto materno. Si sono fondate in quella risonanza incarnata le condizioni di unicità mediante le quali ognuno di noi crea i paesaggi della propria vita. In quell'origine vi sono i codici affettivi e cognitivi per cui i paesaggi della nostra vita emergono, al punto di connessione tra mondo interno e mondo esterno con la mediazione del principio di immaginazione, che ci è proprio evolutivamente<sup>24</sup>. La nostra appartenenza ai luoghi è possibile per la cangiante codificazione simbolica di essi, tra un'isola di senso e un'altra, dove la differenza diviene fonte di forma grazie alla nostra competenza immaginativa e creativa. L'ipotesi che il paesaggio possa essere inteso come un "fenomeno transizionale" pare sostenibile. Secondo Donald Winnicott, infatti, il bambino ha la possibilità di sentire che l'oggetto transizionale è una sua creazione, ed è importante che questo paradosso - per cui lo stesso oggetto è dato al piccolo dalla madre e allo stesso tempo è creato dal bambino - non venga risolto. Da quella sovrapposizione esperienziale, che favorisce l'espressione generativa delle potenzialità che già aveva caratterizzato la vita intrauterina del bambino, si sviluppa la sua intera esperienza sociale e culturale. L'incessante processo di introiezione e proiezione con le figure primarie e gli spazi originari concorre a generare l'individuazione di sé. Dall'ipotesi dello *spazio potenziale*, presentata da Winnicott per la prima volta con il saggio "Oggetti e fenomeni transizionali" il 30 maggio 1951<sup>25</sup>, derivano decisive conseguenze per



L'analisi del paesaggio come connessione tra mondo interno e mondo esterno, come spazio potenziale frutto dell'immaginazione e della competenza simbolica e, infine, come fonte del proprio percorso di individuazione da parte di ognuno, e del proprio modo di accadere a se stesso e di essere quello che è. La sovrapposizione per cui *lo spazio di vita ci è dato e allo stesso tempo è possibile in quanto da noi stessi trasformato in paesaggio*, oltre a insegnarci che l'osservatore non può essere separato dall'oggetto osservato, ci aiuta a verificare l'ipotesi che ogni paesaggio è *artificiale*, fatto ad arte e generato dalla competenza simbolica umana, da quella *tensione rinviante* in grado di trasformare le emozioni in sentimenti e questi ultimi in narrazione<sup>26</sup>. Una trasformazione che si genera, emerge, tra un'immaginazione e un'altra e dà vita a immagini e narrazioni, comunque provvisorie. In quella ripetizione il meraviglioso diviene parte del quotidiano. Come scrive Amitav Ghosh: "La ripetizione è il metodo con cui il miracoloso diventa parte della vita quotidiana" (Ghosh A., 2011, *River of Smoke*). Fin dalla sua stessa concezione nella cultura e nella tradizione occidentale, il paesaggio è stato intimamente connesso alla narrazione e alle sue espressioni. Il paesaggio emerge quando lo immaginiamo e lo narriamo, noi esseri simbolici e di parola; "La lingua è più del sangue", ha scritto Franz Rosenzweig:

"Dev'essere semplice la lingua nativa. Perché chiunque ne ascolti le parole veda i meli, il fiume, la svolta della strada quando un lampo d'estate li rivela."  
(Milosz C., 1957, *Traktat poetycki*)

"Io sto sempre andando a casa,

sempre a casa di mio padre"  
(Novalis, 1976, *Frammenti*)

L'accessibilità simbolica, semantica e esperienziale al paesaggio sembra emergere dal passaggio da un'appartenenza tacita e frutto della nostra mente situata (*embedded*), ad una disposizione riflessiva, derivante da una mancanza, da una distanza che renda riconoscibili le connessioni tra le strutture emozionali di base (mente incarnata - *embodied*) e le estensioni della mente relazionale umana (*extended*).

I contributi recenti delle *affective and social neurosciences* (Jaak Panksepp) sembrano combinarsi efficacemente, in proposito, con gli studi fondativi della teoria dell'*affordance* (Gibson) e con gli avanzamenti delle neuroscienze cognitive che mostrano la rilevanza dell'*embodied simulation* e degli *shared manifold processes* (Vittorio Gallese). La tesi di Jean Piaget, "la mente costruisce se stessa mentre costruisce il mondo", approfondita da G. Bocchi e M. Ceruti riguardo all'incessante dinamica tra *disordine* e *costruzione*, riceve in tal modo sviluppi e verifiche decisive, fornendo un quadro di riferimento decisivo per lo studio del rapporto tra paesaggio e vivibilità.

La vivibilità, infatti, appare una categoria analitica decisiva se si riconosce la necessità di accedere a una concezione e a una prassi in grado di approfondire il senso e il significato del paesaggio oltre il suo aspetto formale e esteriore. Se il paesaggio è uno spazio di vita che comprende i modi e le forme con cui noi enagiamo (da *enactment*) l'ambiente, le risorse e il territorio, da esso dipende la nostra stessa vivibilità. Quest'ultima è cambiata di segno nel nostro tempo: da una vivibilità contro la natura, nella lunga durata della nostra storia di difficoltà di

sopravvivenza, siamo giunti a un punto di soglia in cui la vivibilità sul pianeta Terra sarà con la natura o non sarà, per la nostra specie. Tutto ciò comporta un profondo cambio di mentalità e di comportamenti, molto difficile per noi esseri umani, che coinvolga le dimensioni estetiche, etiche e pratiche del paesaggio.

A rendere impegnativo il processo evolutivo di riconoscimento di una rifigurazione del paesaggio presente nel nostro tempo di intensa ridondanza informativa e di crisi del legame sociale, in cui come sostiene Sherry Turkle siamo *insieme ma soli*<sup>27</sup>. L'idea di paesaggio e i modi in cui ne costruiamo i significati appare, infatti, profondamente intrisa di componenti dell'immaginario colonizzato. Le difficoltà consistono nella creazione di processi simbolici in grado di connettere mondo interno e mondo esterno, realtà e sua rappresentazione, da parte di ognuno e a livello collettivo. Uno degli esiti riguarda il progressivo affermarsi del godimento, anche della natura e del paesaggio, come sostituto del piacere della creazione, impegnativa e responsabile, dei paesaggi della nostra vita. La natura neuroplastica della mente relazionale incarnata di noi esseri umani ne è decisamente influenzata.

### Geografie affettive e rappresentazione del paesaggio e degli spazi di vita

La ricerca in corso sui modi di percepire e intendere il paesaggio nell'arco alpino si situa al crocevia di queste questioni e mira a comprendere alcuni degli aspetti implicati nella elaborazione del "disordine" verso la "costruzione" del paesaggio, cercando di



cogliere come intervengono variabili relative ai processi emozionali e cognitivi nella generazione delle narrazioni che le persone esprimono del paesaggio. Il punto di partenza e l'ipotesi di base sostengono che vi sia in atto uno s-paesamento nei territori alpini. Lo scopo è cercare di riconoscere gli effetti dello spaesamento o della costruzione di appartenenze efficaci tra:

- paesaggi affettivi - cognitivi;
- paesaggi stereotipati e saturi;
- paesaggi sognati e utopici;
- paesaggi inventati.

Lo sviluppo di azioni esplorative e educative nel campo della vivibilità, degli ambienti di vita e del paesaggio, richiede oggi un salto di qualità di natura metodologica, in grado di combinare:

- l'evoluzione delle conoscenze nei diversi campi disciplinari;
- gli approdi attuali degli studi sulla percezione, lo spazio geografico, l'evoluzione del vivente e della vivibilità e sul paesaggio.

Da queste premesse scaturisce un'inedita possibilità educativa in grado di favorire l'esplorazione e l'apprendimento riguardo al rapporto e alle interdipendenze tra il sistema cervello-mente e lo spazio geografico e paesaggistico. L'attenzione educativa che pone al centro la storia individuale, gli orientamenti e la percezione, può essere sostenuta dalle teorie e dai metodi delle scienze della mente per favorire apprendimenti specifici e innovativi nel campo della vivibilità e del paesaggio. Dal lavoro in corso emerge che le persone spaesate non esistono come non esistono i non luoghi. Questa potrebbe essere, in sintesi una prima considerazione derivante dall'esplorazione analitica e applicativa. Vitruvio ha scritto: "La prima architettura è il corpo umano" [Marco Vitruvio Pollione, *De Architectura*]. Dalla

dimensione incarnata della nostra esistenza non si prescinde, così come dal movimento come fonte e condizione dell'origine del pensiero. Ogni persona, accadendo a se stessa nelle risposte che dà al mondo in cui nasce, crea il paesaggio della propria vita. Presto lo condivide con altri, i protagonisti del suo paesaggio relazionale originario e lo estende al mondo naturale di cui fa parte, del quale si appropria almeno in parte, selezionandolo e trasformandolo in *artificiale*. Sembra farlo letteralmente *ad arte*, mediante l'espressione della competenza simbolica e di *sense-making* che lo costituisce. Non sceglie di fare tutto questo. Lo fa. Come non sceglie di apprendere. Apprende. Egli stesso o ella stessa in quanto persona non esistono prima a prescindere dalle relazioni e dal contesto, ma la trasformazione del vuoto in spazio di vita, quel processo di *enactment*, è la condizione della propria individuazione. Il processo di trasformazione utilizza, naturalmente, i materiali disponibili nel contesto e la natura e la qualità di quei materiali, estenderanno o limiteranno, minorizzandole, le possibilità di pienezza (*mindfulness*) dell'individuazione. Uno degli effetti del turismo è la sovrapposizione di paesaggi immaginari che tendono a divenire prevalenti. La prevalenza di paesaggi immaginari, inventati e compensativi, e la loro pervasività, mostrano di generare notevoli effetti di saturazione in quello che è comunque un processo di "appaesamento", con i conseguenti vincoli sull'espressione simbolica e le relative conseguenze in termini di conformismo e di indifferenza. Nella circolarità ricorsiva che caratterizza il processo di individuazione, le persone sembrano accadere a se stesse, elaborando materiali stereotipati e saturi, in cui lo spazio di scoperta e il tempo della giusta distanza risultano relativamente carenti. Tendono così a

prevalere i paesaggi subiti, in cui estetica ed etica non si integrano e i canoni tendono a invadere gli spazi dell'immaginazione, riducendo gli spazi dell'originalità e riducendo quelli dell'originarietà, verso un effetto di omologazione. Nelle narrazioni prevale, quindi, uno stile di "maniera" e la bellezza, intesa come possibilità emancipativa nelle risonanze con il mondo e, quindi, come fonte possibile della progettualità di una inedita vivibilità, ne risulta sensibilmente vincolata. Per bellezza intendiamo qui:

*"Un sentimento particolarmente compiuto di risonanza incarnata che confermi o estenda il modello neurofenomenologico di sé. Così pare emerga, si presenti e sentiamo la bellezza. La stessa dinamica corporea e psichica può generare esperienze del terrore e dell'orrore, se quelle esperienze minacciano o pregiudicano quel modello"*<sup>28</sup>.

La bellezza, come il desiderio, non ha nè cause, nè misure: semplicemente emerge e ci viene incontro, nell'intreccio tra mondo interno e mondo esterno e grazie alla nostra capacità di immaginazione. L'unica cosa di cui possiamo divenire colpevoli è di non accoglierla quando imprevista si presenta, nelle piccole e nelle grandi cose, e infrange le barriere dei canoni e il dominio del consueto, donandoci finalmente e ancora una volta la possibilità di aumentare noi stessi e di sentire il mondo. "È inconcepibile che la bellezza sia quotata meno della psicologia"<sup>29</sup>.



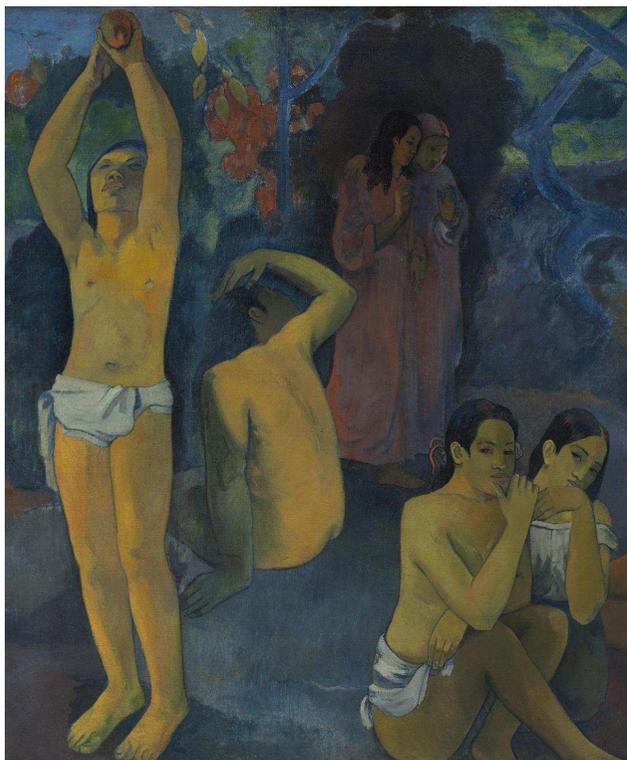


Figura 5. Paul Gauguin, "Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?", 1897-98.

### Per una cultura del limite

È probabile che alla base di una cultura della negazione del limite vi sia l'affermazione del dualismo tra uomo e natura. Parlare di negazione del limite è già di per sé impegnativo, in quanto una negazione sembrerebbe implicare un atto intenzionale e deliberato. Di fatto le negazioni più

profonde, quelle che esprimiamo inconsapevolmente con i nostri stessi comportamenti, sono tacite e, proprio per questo, molto tenaci. Limite non è parola che goda di buona cittadinanza o che susciti particolari consensi e gradimenti. Mentre, infatti, si dirada il suo uso relativo alla delimitazione e ai confini di spazi, paesi o proprietà, si diffonde l'utilizzo della parola che richiama privazioni, carenze, impossibilità, problemi. È un segno del nostro tempo e un indicatore dell'identificazione dello sviluppo con la crescita illimitata, con un progresso basato sull'utilizzo incondizionato e senza limiti delle risorse disponibili. Il predominio di un preciso paradigma economicistico ha imposto una visione dell'aria, dell'acqua, del suolo, dell'ambiente e delle risorse naturali in genere come "esternalità" disponibili senza limiti, appunto. Oltre ad aver causato una separazione problematica tra "pubblico" e "privato" da cui derivano conseguenze indesiderabili per la tutela delle risorse, la "cultura del non-limite" ha prodotto una crisi dei beni comuni e un loro indiscriminato utilizzo. Un grande poeta come Andrea Zanzotto ha detto:

*«... Oggi siamo alla mancanza del limite / e alla caduta della logica, sotto il mito del prodotto interno lordo: / che deve crescere sempre, non si sa perché. / Procedendo così, / la moltiplicazione geometrica non basterà più ed entreremo in un'iperbole.../ il progresso scorsoio».*

Nel dialogo con il giornalista Marzio Breda, il poeta sosterrà: "In questo progresso scorsoio, non so se vengo ingoiato o se ingoio"<sup>30</sup>. La disuguaglianza e l'ingiustizia sociale, nonché le forme di dominio tra paesi cosiddetti sviluppati e sottosviluppati, sono parte integrante della posizione di dominio sulla

natura. La pervasività di una cultura che è basata sulla rimozione della finitezza umana e delle cose che ne accompagnano il cammino ha fatto sì che il mito del progresso diventasse nel tempo proprio un nodo scorsoio che l'umanità si è messa al collo da sola in nome del proprio dominio sulla natura. L'uomo si è pensato in antagonismo con la natura o nella posizione di poterla dominare, probabilmente come reazione alla paura atavica della natura, piuttosto che in alleanza, "come parte del tutto e non sopra le parti"<sup>31</sup>. Non sempre, per la verità. La parola *humanitas* nemmeno esisteva nella lingua e nel pensiero dei greci, i quali non hanno mai creduto - a differenza dei romani - che l'uomo fosse l'indiscusso signore dell'Universo. È opportuno ricordare la nota simulazione compiuta da un astronomo che provò a comprimere la storia della Terra lungo i suoi circa quattro miliardi e mezzo di anni sulla scala di un solo anno.

*"... secondo questa simulazione, se a gennaio, su un braccio esterno della Via Lattea, si forma il Sole, a febbraio si forma la Terra, ad aprile i continenti emergono dalle acque, a novembre appare la vegetazione, a Natale si estingue il regno dei grandi rettili, alle 23 del 31 dicembre compare l'uomo di Pechino, a mezzanotte meno dieci l'uomo di Neanderthal, nell'ultimo mezzo minuto si svolge l'intera storia umana conosciuta, nell'ultimo secondo di questo mezzo minuto gli uomini si moltiplicano per tre o quattro volte e consumano quasi tutto quello che si era accumulato nei millenni precedenti..."<sup>32</sup>.*

Assumere la rilevanza del riconoscimento del limite significa, tra l'altro, andare oltre l'inconsistenza delle tesi sulla sostenibilità. Ogni presenza è tale in quanto perturba un equilibrio e un ordine. Non vi

può essere azione senza violazione. Pertanto sembra opportuno concentrarsi sulla ricerca delle condizioni di responsabilità per l'affermazione di una cultura e di pratiche che assumano il limite come criterio di scelta. Il "Rapporto sui limiti dello sviluppo"<sup>33</sup>, del Club di Roma, poneva l'accento proprio sul carattere limitato delle risorse e metteva in guardia l'umanità dal proseguire nell'idea di uno sviluppo illimitato, cosa che avrebbe potuto determinare nell'arco di un secolo una situazione di rottura irreversibile; l'accusa fu di catastrofismo: la scienza avrebbe comunque trovato una soluzione ai problemi che lo sviluppo portava con sé. Erano gli anni del boom economico, della sfida fra chi per primo avrebbe inviato un uomo nello spazio o sulla Luna, dell'accesso a inediti livelli di consumo per le classi sociali subalterne e dell'idea che lo sviluppo delle forze produttive avrebbe portato in sé l'emancipazione dalla schiavitù e dall'asservimento al capitalismo selvaggio. In nome dello sviluppo fu messo in campo il compromesso keynesiano fra i diversi soggetti sociali di una parte del pianeta prima considerati antagonisti, senza nemmeno considerare che questo avrebbe potuto reggersi solo mantenendo nell'indigenza una rilevante parte del pianeta. Fino a legittimare nel tempo il ricorso alla guerra allo scopo di non mettere in discussione il proprio stile di vita, considerato "non negoziabile". Tant'è che nonostante aumentasse la consapevolezza dell'insostenibilità della crescita illimitata, ognuno ha continuato come prima, gli uni per mantenere il proprio status, gli altri rivendicando un posto a tavola. Il tutto senza mai interrogarsi se il limite non fosse già alle nostre spalle. Nel 1992, in occasione del primo aggiornamento del Rapporto, col titolo "*Beyond the Limits*", gli stessi scienziati sostennero che i limiti

della "capacità di carico" del pianeta erano già stati superati. Diagnosi confermata nel 2008, quando una nuova ricerca intitolata "Un paragone tra I limiti dello sviluppo e 30 anni di dati reali", portò alla conclusione che i mutamenti nella produzione industriale ed agricola, nella popolazione e nell'inquinamento effettivamente avvenuti, erano coerenti con le previsioni del 1972 e confermavano i rischi effettivi di un collasso economico nel XXI secolo. Il carattere limitato delle risorse e la fragilità degli ecosistemi richiedono un netto cambio di rotta, un salto di paradigma che faccia della sostenibilità planetaria il perno di una nuova alleanza fra l'uomo e la natura per una vivibilità sufficientemente buona dei paesaggi della nostra vita.

"Nessuno può volontariamente non capire una frase", scrive magistralmente Andrea Moro<sup>34</sup>, Possiamo decidere di non andare in un luogo; di non mangiare o di non bere qualcosa, ma non di non capire una frase quando la leggiamo o ce la dicono. Ma allora perché diviene così difficile capire o rendersi conto di alcune questioni così evidenti e sempre più urgenti nel tempo in cui viviamo? Vince la resistenza a perseverare nell'abitudine. Sentiamo ribadire il mito della crescita e, anche a livello locale, la vogliamo a tutti i costi e senza condizioni. C'è chi vuole riprendere a costruire case, senza se e senza ma; quelle scelte consumerebbero suolo e paesaggio senza chiedersi se servono case e se si venderebbero. È raro sentire qualcuno che si chieda: sì, ma quale crescita?; quale sviluppo?; quale economia per quale società?. C'è chi attende di ricominciare a fare operazioni finanziarie spericolate che garantiscano arricchimenti veloci, come prima della crisi in atto, senza rendersi conto che è stato quel modo di fare e pensare a causare la crisi. C'è chi

vuole continuare a non pagare le tasse o a sprecare perché lo ritiene possibile o, ancor di più, pensa che sia proprio la cosa da fare per i propri vantaggi. Eppure i segni di un cambiamento epocale e non provvisorio sono evidenti e i limiti ancora di più. Quel Club di Roma che pubblicò quarant'anni fa "I limiti alla crescita", snobbato dall'ortodossia economica, oggi torna a impegnarsi in una pubblicazione che disegna lo scenario dei prossimi quarant'anni: *2052: A Global Forecast for the Next Forty Years*. È difficile essere negazionisti, sostenere cioè che siano esagerate le previsioni di questo rapporto, soprattutto dopo le conferme del rapporto precedente e dopo che abbiamo scoperto che la più grande multinazionale del petrolio ha finanziato le tesi negazioniste e chi, con un'etica scientifica a dir poco discutibile, le ha sostenute. Scopriamo che il riscaldamento del pianeta sta avvenendo a una velocità superiore a quella prevista; ciò inciderà pesantemente sul cambiamento del clima. La causa principale di tutto questo è il dominio di modelli economici di sviluppo a corto termine. L'umanità ha ormai superato la disponibilità di risorse sulla Terra ed emettiamo in un anno il doppio di gas serra che può essere assorbito dalle foreste e dagli oceani del pianeta. L'aumento progressivo della popolazione è una delle questioni cruciali insieme ai sistemi energetici basati sui combustibili fossili e ad alta produzione di carbonio. Se le informazioni sono così chiare e la riduzione dell'"impronta ecologica" è l'unica via possibile, c'è da chiedersi perché non capiamo una questione che è, evidentemente, la più importante. Resistiamo a capirla in ogni modo e chi è responsabile della ricerca in molti campi, unitamente a chi governa sistemi allargati e locali, ha un compito etico ed epocale inderogabile volto a favorire il superamento di quelle resistenze.



Evidenziare la bellezza e la sobrietà del limite è un primo passo in quella direzione.



Figura 6. Santiago Calatrava, Ponte sul Canal Grande a Venezia, 2008 (foto di Marco Massarotto).

### Contro il dualismo...le sue fallacie e le sue conseguenze

La questione non è se, a livello intuitivo e ingenuo, tendiamo a separare dualisticamente natura e cultura, mente e corpo, naturale e spirituale, essere sani e sentirsi bene, realtà e interpretazione. Lo facciamo. Esprimendo l'ennesima fallacia derivante dai limiti della nostra mente incarnata e dei nostri modi di conoscere il mondo. A sostenere il dualismo di base c'è anche la nostra mente che mostra i propri limiti pur essendo capace di concepire l'illimitato e l'oltre. Anzi proprio per questo motivo e per quelle capacità, probabilmente noi che sappiamo concepire il possibile, tendiamo a poi a ritenerlo probabile, fino

a considerarlo certo. Accade così che istituamo un dualismo tra noi e la natura, che decliniamo inoltre in superiorità. Per autorizzare quel dualismo che estendiamo poi a corpo e mente, realtà e interpretazione, natura e cultura, corporeo e spirituale e oltre, dovremmo avere almeno una verifica sperimentale della inesistenza di connessioni, o meglio che non esiste alcuna connessione tra corpo e mente, ad esempio a proposito dell'emergenza di una malattia o dell'efficacia o meno di una terapia. Una simile dimostrazione permetterebbe di provare il dualismo, di stabilire quando e come funziona e, soprattutto, ci direbbe dov'è il confine. Finora però una tale dimostrazione non esiste. Vi sono solo affermazioni che reiterano il dualismo e sono piene di assunzioni ideologiche o di cattive interpretazioni dell'unità mente-corpo e del fatto che siamo esseri naturalculturali. A proposito dello "star bene" o "sentirsi bene" in medicina, ad esempio, si continua o ad enfatizzare la *narrative-based-medicine*, o a sostenere che la malattia e l'infermità sono fatti "oggettivi" che non avrebbero a che fare con la narrazione: "La malattia, l'infermità, la privazione e la morte non sono storie, sono fatti", scrive un teorico della medicina narrativa. È certamente innegabile che quelli richiamati siano fatti. La questione che conta è che li consociamo attraverso storie e solo attraverso storie possiamo conoscerli e che la loro narrazione in una relazione preventiva, diagnostica, terapeutica o riabilitativa, modifica profondamente l'andamento stesso di quei fatti. Se i fatti diventano tali nel momento in cui li narriamo come storie e le storie influenzano l'andamento dei fatti, forse ad essere fallaci sono le "due culture" e il dualismo che le sostiene. Non avere ancora a disposizione la verifica sperimentale di come la carne produca pensieri e parole non vuol

dire che l'unica via è consegnarsi o al mistero o alla metafisica del dualismo. È importante partire dal fatto che finora il dualismo non ha prove sperimentali che lo dimostrino e chiedersi come mai è così tenacemente negata l'unità del vivente e la sua dimensione relazionale incarnata. Che le vie di accesso alla conoscenza del mondo per noi siano molteplici, non vuol dire negare l'unità della vita e delle sue manifestazioni. Sembra di dover fare ogni volta una battaglia di retroguardia per sostenere la natura della mente relazionale incarnata o il nostro essere naturalculturali, o ancora che per comprendere un'emozione è necessario considerare la sua manifestazione biochimica, il sentimento neuroaffettivocognitivo e la parola per nominarla. Scrive R. Charon: "Il sapere non narrativo tenta di fare luce sull'universale trascendendo il particolare, mentre il sapere narrativo, osservando attentamente i singoli esseri umani alle prese con gli eventi della vita, cerca di spiegare l'universale della condizione umana rivelando il particolare"<sup>35</sup>. Non abbiamo dimostrazioni sufficienti dell'unitarietà corpo-mente e di come la materia diventa pensiero, linguaggio e parola, ma sappiamo che non si tratta di due cose e che è indimostrato il dualismo. La via più promettente per giungere a una più avanzata coscienza di chi siamo e come diveniamo noi stessi è quella che affronta un altro dualismo: il dualismo io/altro concependo la relazione solo come un processo mentali stico. La ricerca di Vittorio Gallese sulla neurobiologia dell'intersoggettività è interdisciplinare e attinge sia alla psicologia che alla filosofia, oltre che alla scienza sperimentale. Secondo Gallese la relazione e l'intersoggettività sono principalmente realtà prerazionali e intercorporee<sup>36</sup>. Tendere a mostrare l'unitarietà mente-corpo e io-altro può significare evidenziare i limiti e la fallacia del dualismo e le

ragioni della sua persistenza. Già S. J. Gould aveva immaginato e formulato alcune delle condizioni per una *scienza della contingenza storica* per la comprensione della vita e della sua evoluzione; e G. M. Edelman ha indicato la rilevanza di una scienza del riconoscimento per lo studio e la comprensione della vita. L'attenzione alla contingenza e al riconoscimento è condizione per focalizzare il ruolo dell'immaginazione creativa nella creazione della nostra esperienza nel mondo. Il paesaggio è frutto della nostra immaginazione creativa che connette mondo interno e mondo esterno. L'immaginazione presentifica assenze e il paesaggio a suo modo è figlio della mancanza che è anche assenza. Il paesaggio, infatti, non è solo percettivo ma anche introcettivo; non è solo formale ma sostanziale; non è solo grammaticale ma anche semantico; non è solo simbolico ma anche pragmatico. Il paesaggio coinvolge lo schema posturale che ognuno elabora di se stesso in un contesto, fondendo mente incorporata e contesto. "Il mondo è mente", come sostiene Siri Hustvedt<sup>37</sup>. Maurice Merleau-Ponty ha scritto: "La coscienza che ho del mio corpo, non è la coscienza di un blocco isolato, è uno *schema posturale* [*schéma corporel*]"<sup>38</sup>. Seguendo la distinzione proposta da Shaun Gallagher tra *schema corporeo* e *immagine corporea*, si può riconoscere nel primo "un sistema di capacità sensoriali motorie"<sup>39</sup>, prevalentemente incorporato e inconsapevole. Quando ci muoviamo in uno spazio che è il paesaggio della nostra vita, siamo parte di quello spazio e ci muoviamo senza pensare. L'azione riflessiva può rendere consapevoli dell'esperienza vissuta, ma perché ciò avvenga sembra necessaria la ri-codificazione delle esperienze in parole. Il linguaggio assumerebbe un'importanza decisiva per l'emergenza della consapevolezza autoriflessiva<sup>40</sup>.

Una critica radicale al dualismo tra mente incarnata, intersoggettività e paesaggio è condizione indispensabile per accedere alla connessione tra paesaggio e vivibilità e alla consapevolezza di specie tra le parti e non separata o sopra le parti, per la specie umana. Per questo è importante approfondire la dimensione introcettiva, oltre che percettiva, del paesaggio. Noi incorporiamo il contesto che ci vincola e lo trasformiamo in paesaggio della nostra vita. Facciamo questo *comunque*. Incorporiamo naturalmente qualsiasi paesaggio e, quindi la sua bellezza o bruttezza, la sua vivibilità o invivibilità. In questo senso è possibile sostenere che il paesaggio siamo noi. Considerare il paesaggio, perciò, vuol dire prestare attenzione non solo alla sua forma ma alla sostanza di cui è composto, in quanto quella sostanza diviene la nostra sostanza in termini di aria, acqua, cibo, legame estetico con i luoghi della vita. In proposito è bene sottolineare che il paesaggio non riguarda solo gli stilemi o le parole con cui lo descriviamo, in quanto assume, per noi esseri *sense-makers*, significati che compongono il significato complessivo della nostra vita. Nel paesaggio che è "fatto ad arte" dalla nostra competenza simbolica noi esprimiamo anche la nostra azione vitale, con passività o con partecipazione attiva e, quindi, il paesaggio diviene l'agorà delle nostre prassi comunque responsabili. Riflettere sulla natura del paesaggio vuol dire, perciò, attraversare una certa distanza dall'appartenenza tacita e sperimentarne la mancanza e la malinconia, che derivano dal riconoscimento del valore del limite, e sono condizioni di una presenza sufficientemente piena e responsabilmente partecipe.



Figura 7. Peter Eisenman, Jewish Memorial, Berlin 2005.

### **Paesaggi alpini e turismo. Un limite costitutivo**

Il tentativo di giungere ad una considerazione e ad una prassi del paesaggio appropriate al tempo storico in cui viviamo trova un importante banco di prova nei paesaggi alpini, nelle rappresentazioni e nelle prassi con cui sono considerati e agiti. La considerazione di quei paesaggi e le azioni umane in essi sono strettamente connesse all'economia turistica e alle mentalità che con quell'economia sono coevolute, generando i vincoli (molti) e le possibilità (limitate) delle forme attuali. I paesaggi turistici possono fornire una rilevante occasione di analisi dell'evoluzione del paesaggio e della vivibilità, nel momento in cui divengono luogo di una contraddizione fondamentale: essere fonte di concentrazione simbolica e isole di senso e proprio per questo trovarsi sulla soglia della saturazione dell'immaginario e della crisi simbolica. Questa



ipotesi può essere ulteriormente esplicitata considerando l'azione di marketing mirante allo sfruttamento industriale del paesaggio alpino come fonte di attrazione in rapporto con la saturazione materiale e simbolica, nonché con gli effetti usuranti e deterioranti di quello sfruttamento, effetti che tendono a riguardare proprio quegli aspetti e quei fattori che sono all'origine delle capacità attrattive e della costruzione delle isole di senso che sostengono l'*appeal* turistico. Il problema fondamentale, come appare evidente, è la propensione alla massimizzazione senza limiti dello sfruttamento commerciale dell'ambiente e del paesaggio alpino. La domanda cruciale è: cosa succede quando le forme d'uso di un patrimonio unico e rilevante sul piano materiale e simbolico ne mettono in discussione gli stessi fattori che lo hanno reso pregiato? Siamo al centro della questione posta con il presente contributo. Se si può sostenere che ogni essere umano si costruisce il proprio paesaggio, è necessario allo stesso tempo considerare come si giunge alla creazione di paesaggi condivisi di cui si è responsabili da parte delle comunità umane. I paesaggi turistici alpini mostrano di vivere un processo di ibridazione delle forme e degli spazi che corrisponde all'ibridazione delle mentalità. L'ibridazione si afferma mentre persiste una narrazione spesso canonica e di maniera che copre idee e pratiche divergenti su che cosa si debba tutelare e sulle scelte di valorizzazione. Il conflitto fra la narrazione di stereotipi e le prassi effettive di tutela e salvaguardia è molto spesso profondo. Quel conflitto è enfatizzato dall'uso che il marketing turistico fa proprio degli stereotipi accompagnati dall'invenzione di tradizioni che assumono il paesaggio come sfondo necessario e usurato. Tra le posizioni del conservatorismo estremo e quelle

che propongono una totale eliminazione di vincoli, si registra un'ampia serie di posizioni intermedie, accomunate comunque dall'utilizzo degli stereotipi su un paesaggio che, in quanto isola di senso, assume per l'Arco Alpino la funzione di attrattore turistico. Se si assume la definizione della Convenzione europea del paesaggio che sostiene: "Paesaggio designa una determinata parte di territorio così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni", non è difficile constatare la scomposizione e l'articolazione dei molteplici punti di vista che caratterizzano i paesaggi mentali alpini. Le differenze fondamentali sembrano emergere tra le posizioni di chi i luoghi alpini li abita traendone risorse per la propria sopravvivenza, e chi invece li considera come entità da tutelare. Questo confronto riguarda direttamente il tema della vivibilità in montagna e delle preferenze per quelle forme di vita, in particolare per la loro capacità di offrire opportunità di vita alle giovani generazioni. Si pone a questo punto la questione che è forse quella cruciale: la tensione fra la standardizzazione e stereotipia dei luoghi alpini, con effetti di saturazione e conformismo da un lato, e dall'altro il riconoscimento del valore delle differenze e della biodiversità<sup>41</sup> in una prospettiva di riconoscimento dei limiti dello sviluppo. Le principali tendenze in atto mostrano una particolare resistenza a comprendere la rilevanza dei limiti dello sviluppo per la possibilità dei luoghi alpini di continuare a essere luoghi di attrazione. La capacità attrattiva, in particolare per il turismo, è strettamente connessa al fatto che sono proprio le possibilità di trasformare quei luoghi in paesaggi ricercati e attraenti a farne opportunità economiche e commerciali. L'uso delle risorse simboliche che

stanno alla base di un tale processo esige una cura del limite oltre il quale la risorsa simbolica si satura e degrada. Quel limite è stato in molti casi ampiamente superato e ciò che si verifica è il "ritaglio" di immagini e isole di senso che consentono per ora la persistenza dell'attrazione. Le trasformazioni climatiche e la crisi dell'innevamento naturale mostrano con evidenza, ad esempio, il declino della capacità attrattiva nel periodo invernale, proprio per il venir meno dello stereotipo proposto come immagine caratterizzante delle montagne in inverno. Ciò accade in particolare laddove la specializzazione e la monocultura hanno soppiantato ogni forma di biodiversità e di varietà, riconducendo immagine e artefatti a modelli di fruizione stereotipata. In quegli stessi luoghi di specializzazione spinta il paesaggio è stato spesso ridotto a sfondo di interventi e artefatti di elevato impatto, adatti a una fruizione provvisoria secondo un modello "pieno/vuoto". Se si considera come le popolazioni locali descrivono il proprio paesaggio si scopre un forte impoverimento del linguaggio e una sua standardizzazione ripiegata sulla stereotipia propria della promozione e della fruizione turistica<sup>42</sup>. Il rapporto tra linguaggio e paesaggio è un significativo indicatore della caratteristica che i paesaggi mentali vanno assumendo nei luoghi alpini. Se ci si chiede in quale morfologie del paesaggio si riconoscono le popolazioni alpine ad elevato impatto turistico e come costruiscono mentalmente il proprio spazio di vita, non è difficile constatare come si sia verificato un notevole "*effetto attraction*" da parte del fenomeno turistico con un esito di ibridazione che da un lato è caratteristico di ogni incontro tra culture, ma dall'altro mostra un effetto di saturazione oltre il quale potrebbe verificarsi una crisi della distinzione

dei fattori di attrazione di quei luoghi e delle ragioni che li rendono simbolicamente rilevanti. Il paesaggio è un fenomeno eminentemente relazionale e sociale, con componenti percettive e prospettiche, comunque ancorate a un punto di vista. L'interazione tra il punto di vista dei nativi e quello dei fruitori turistici, a tratti conflittuale, a tratti cooperativa, è stata alla base del modello di sviluppo turistico prevalente nei luoghi alpini. Quell'interazione appare oggi minacciata dalla saturazione e dall'omologazione, con conseguenti problemi per i paesaggi mentali e vissuti e di crisi della loro distinzione e del loro significato. Come accade di solito per i simboli, essi sono vivi in quanto alimentati continuamente dall'immaginazione. C'è nel simbolo un'eccedenza di significato che rinvia all'oltre e non si lascia rinchiudere in un discorso strumentale, descrittivo e razionale, pena la sua saturazione. Se non fosse così il simbolo sarebbe ridotto a stereotipia e, quindi, esausto. Sarebbe solo una testimonianza e un reperto del passato. L'insistenza commerciale sulla tradizione nei luoghi turistici alpini richiama spesso questa prospettiva. La traccia che precede la generatività simbolica rischia di coincidere con una rappresentazione satura, in ragione dell'utilizzo abusante che se ne fa. Nel caso del paesaggio sembra che valga con particolare rilevanza il rapporto tra la traccia che precede e l'elaborazione della coscienza che ne deriva. L' "anteriorità" della traccia e la "posteriorità" della coscienza, sono una delle cifre peculiari e connotative della trasformazione dei luoghi in paesaggio. Si tratta del tema naturalistico che descrive la via per la quale noi trasformiamo ogni mondo in cui siamo immersi nei significati che per noi quel mondo assume o riassume, come accade con le ri-significazioni. I paesaggi alpini e la loro vivibilità si stanno ri-

significando rapidamente, in un arco temporale ristretto, dopo la prima definizione della loro caratterizzazione turistica, dovuta essenzialmente all'incontro con sguardi esterni, quelli dei primi avventori, fruitori non nativi. Da quei primi "stranieri e strani" sguardi si è dipartita rapidamente una lettura dei luoghi attraverso gli occhi degli altri e, ancor più rapidamente, un'industrializzazione di quella lettura e delle sue conseguenti azioni di trasformazione dei luoghi in paesaggi. Da un certo punto di vista e paradossalmente, una lettura autoctona del paesaggio è stata marginale o del tutto inesistente: da un'appartenenza tacita ai luoghi di nascita e vita, da parte dei nativi, si è passati a una attribuzione di significati paesaggistici fortemente mediata dagli sguardi e dalle aspettative dei fruitori turistici, fino ad effetti stereotipati che sono andati a comporre l'immaginario proprio del marketing turistico. Una mediazione simbolica consapevole e responsabile sembra essersi saturata velocemente, prima ancora di essere frutto di una evoluzione graduale e critica. L'autorità della trasformazione in paesaggio e della iscrizione dei paesaggi alpini nell'immaginario contemporaneo è stato così, principalmente, il sistema della fruizione turistica. Ciò fino al punto di divenire codice e linguaggio per leggere il paesaggio anche da parte dei nativi. Qualcosa di simile a quello che è accaduto tra le popolazioni Dogon del Mali, che raccontano come propria la storia che su di loro ha scritto l'antropologo Marcel Griaule, come ha documentato efficacemente Marco Aime<sup>43</sup>. In questi processi si afferma, come ha sostenuto Jaques Derrida in più sedi, una "anteriorità", di principio della registrazione, della iscrizione e, quindi, della significazione. La crisi della significazione dei paesaggi mentali nei luoghi alpini è probabilmente

derivante dalla sovrapposizione e saturazione degli sguardi con effetti di pervasività dell'immaginario e difficoltà di affermazione di una rappresentazione simbolica appropriata della vivibilità in montagna. Da un lato sembrano diffondersi modelli metropolitani e dall'altro persistere i simulacri di forme svuotate e riciclate come caratteri autoctoni e nostalgici della tradizione. Noi rileviamo e riveliamo il paesaggio iscritto nei luoghi, del quale non c'è coscienza se non come "effetto a ritardo" di un processo di significazione, di *sense-making*<sup>44</sup>. Una volta che la significazione e il riconoscimento si compiono tendono a reificarsi e a naturalizzarsi e una definita immagine del paesaggio si afferma come *l'immagine* del paesaggio o come *il paesaggio tout-court*. Un'immagine che ha conseguenze pratiche effettive e concrete come esito delle azioni che gli individui esprimono in quei luoghi interpretati come paesaggio. A quel punto cambiare è difficile e richiede l'elaborazione e l'attraversamento della paura di cambiare<sup>45</sup>, uno dei principali vincoli al cambiamento per noi esseri umani.

### Riferimenti bibliografici

- Aime M., 1999, *Diario Dogon*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Atlan H., 1986, *Entre le cristal e la fumé. Essai sur l'organisation du vivant*, Seuil, Paris.
- Baer J.M., Klamer A., Throsby D., Laleye I.P., Bartels-Ellis F., 2004, *Cultural Diversity*, The British Council, London.
- Bateson G., 1984, *Mente e natura*, 14.a edizione, Adelphi, Milano.
- Bettin G., 2004, *Il clima è fuori dai gangheri*, Edizioni nottetempo, Milano.



- Blandin P., 2012, *La Biodiversité*, Albin Michel, Paris.
- Brodskij I., 1989, *Fondamenta degli incurabili*, Adelphi, Milano.
- Bruner J., 1992, *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Charon R., 2006, *Narrative Medicine: Honoring The Stories of Illness*, Oxford University Press, Oxford, p. 9.
- Clément G., (a cura di Filippo De Pieri), 2009, *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Farina A., 2006, *Principles and Methods in Landscape Ecology. Towards a Science of Landscape*, Springer, Berlin.
- Gallagher S., 2005, *How The Body Shapes The Mind*, Clarendon Press, Oxford, p. 26.
- Gallese V., 2009, *The Two Sides of Mimesis: Girard's Mimetic Theory, Embodied Simulation and Social Identification*, in "Journal of Consciousness Studies", 16, 4, pp. 21-44.
- Gibson J.J., 1979, *The ecological approach to visual perception*, Houghton Mifflin, Boston.
- Heinich H., 2012, *Les Emotions Patrimoniales: De l'Affect a l'Axiologie*, "Social Anthropology – Antropologie Sociale", 1.
- Hustvedt S., 2009, *The Shaking Woman or A History of My Nerves*, (ed. it., 2011, *La donna che trema. Breve storia del mio sistema nervoso*, Einaudi, Torino).
- Mark D. M., Turk A. G., Burenhult N., Shea D., 2012, *Landscape and Language*, John Benjamins Publishing Company, New York.
- Merleau-Ponty M., 1993, *Il bambino e gli altri*, Armando, Roma, p. 88.
- Morelli U., Weber C., 1996, *Passione e apprendimento*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Morelli U., 2006, *Conflitto. Identità, interessi, culture*, Meltemi, Roma.
- Morelli U., 2010, *Mente e bellezza. Arte, creatività e innovazione*, Umberto Allemandi & C., Torino.
- Morelli U., 2011, *Mente e paesaggio. Una teoria della vivibilità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Morelli U., 2011, *La lanterna di prua...ovvero, la soglia della bellezza*, "Educazione sentimentale", 16, pp. 144 – 163.
- Moro A., 2012, *Parlo dunque sono*, Adelphi, Milano, p. 9.
- Panksepp J. et al., 2009, *Differential Parametric Modulation of Self-Relatedness and Emotions in Different Brain Regions*, "Human Brain Mapping", 30, pp. 369–382.
- Pellicciari G., 1979, "Chi potrà contenere il bisogno di conoscere dell'uomo che è solo, se non il ventre che l'ha generato", comunicazione personale.
- Settis S., 2012, *Perché difendere il paesaggio è un gesto etico*, "la Repubblica", 21 marzo.
- Shea J. J., 2012, *Un'idea sbagliata sull'origine dell'uomo*, Le Scienze.
- Sini C., 2004-2005, *Figure dell'enciclopedia filosofica*, Jaka Book, Milano.
- Solms M., Turnbull O., 2004, *Il cervello e il mondo interno: introduzione alle neuroscienze dell'esperienza soggettiva*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Turkle S., 2012, *Insieme ma soli*, Codice edizioni, Torino.
- Turri E., 2003, *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*, Zanichelli, Bologna.
- Weber C., *The Fear of Knowledge*, Paper presentato al 15th European Symposium in Groupanalysis, 29 agosto – 2 settembre 2011; Goldsmiths College, University of London, London.
- Winnicott D., 1953, *Transitional Objects and Transitional Phenomena*, "International Journal of Psychoanalysis", 34.
- Zagrebelsky G., 2010, *Essenza e valore della democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Zanzotto A., 2009, *In questo progresso scorsoio*, Garzanti, Milano.

### Riferimenti iconografici

Tutte le immagini sono state fornite dall'autore.

Testo acquisito dalla redazione nel mese di maggio 2012.  
© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.

<sup>1</sup> Heinich H., 2012, *Les Emotions Patrimoniales: De l'Affect a l'Axiologie*, "Social Anthropology – Antropologie Sociale", 1, Febbraio.

<sup>2</sup> Decisivo per una tale evoluzione epistemologica e operativa è stato il lavoro di Gregory Bateson; valga per tutte la sua opera *Mente e natura*, Adelphi, Milano 1984.

<sup>3</sup> Panksepp J. et al., 2009, *Differential Parametric Modulation of Self-Relatedness and Emotions in Different Brain Regions*, "Human Brain Mapping", 30, pp. 369–382.

<sup>4</sup> Pellicciari G., 1979, "Chi potrà contenere il bisogno di conoscere dell'uomo che è solo, se non il ventre che l'ha generato", comunicazione personale.

<sup>5</sup> Atlan H., 1986, *Entre le cristal e la fumé. Essai sur l'organization du vivant*, Seuil, Paris.

<sup>6</sup> Shea J. J., 2012, *Un'idea sbagliata sull'origine dell'uomo*, Le Scienze.

<sup>7</sup> Brodskij I., 1989, *Fondamenta degli incurabili*, prima edizione Adelphi, Milano.

<sup>8</sup> Morelli U., 2006, *Conflitto. Identità, interessi, culture*, Meltemi, Roma.



- <sup>9</sup> Morelli U., 2011, *Mente e paesaggio. Una teoria della vivibilità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- <sup>10</sup> Baer J.M., Klamer A., Throsby D., Laleye I.P., Bartels-Ellis F., 2004, *Cultural Diversity*, The British Council, London.
- <sup>11</sup> <http://www.generazioneq.org/2012/04/04/manifesto-tq5-sul-patrimonio-storico-artistico-e-archeologico/>
- <sup>12</sup> Farina A., 2006, *Principles and Methods in Landscape Ecology. Towards a Science of Landscape*, Springer, Berlin.
- <sup>13</sup> Turri E., 2003, *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*, Zanichelli, Bologna, p. 6.
- <sup>14</sup> Morelli U., Weber C., 1996, *Passione e apprendimento*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- <sup>15</sup> Gibson J.J., 1979, *The ecological approach to visual perception*, Houghton Mifflin, Boston.
- <sup>16</sup> Bateson G., 1984, *Mente e natura*, 14.a edizione, Adelphi, Milano.
- <sup>17</sup> Settis S., 2012, *Perché difendere il paesaggio è un gesto etico*, "la Repubblica", 21 marzo.
- <sup>18</sup> Bruner J., 1992, *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino.
- <sup>19</sup> Turri E., 2003, *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*, Zanichelli, Bologna, p. VII.
- <sup>20</sup> Zagrebelsky G., 2010, *Essenza e valore della democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- <sup>21</sup> [www.personalweb.unito.it/ugo.mattei](http://www.personalweb.unito.it/ugo.mattei)
- <sup>22</sup> Per l'analisi del bene comune si veda La Società dei beni comuni (a cura di Paolo Cacciari), Ediesse e Carta editori, Roma 2011. Una prima riflessione sul "bene comune" come genere alternativo rispetto alla proprietà privata e a quella pubblica si ritrova nei lavori della cosiddetta "Commissione Rodotà". Si vedano: Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica (a cura di Mattei U., Reviglio E. e Rodotà S., Il Mulino 2010); I Beni pubblici. Dal governo democratico dell'economia alla riforma del codice civile (materiali editi dalla Accademia Nazionale dei Lincei). Per un inquadramento

ampio della tematica: Privato Pubblico Comune. Lezioni dalla Crisi Globale (a cura di Laura Pennacchi), Ediesse, Roma 2010. Infine, va segnalato il contributo storico-comparativo di Filippo Valguarnera, *Accesso alla Natura fra ideologia e diritto*, Giappichelli, Torino 2009.

- <sup>23</sup> Clément G., (a cura di Filippo De Pieri), 2009, *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- <sup>24</sup> Morelli U., 2011, *Mente e paesaggio. Una teoria della vivibilità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- <sup>25</sup> Winnicott D., 1953, *Transitional Objects and Transitional Phenomena*, "International Journal of Psychoanalysis", 34.
- <sup>26</sup> Morelli U., 2010, *Mente e bellezza. Arte, creatività e innovazione*, Umberto Allemandi & C., Torino.
- <sup>27</sup> Turkle S., 2012, *Insieme ma soli*, Codice edizioni, Torino.
- <sup>28</sup> Morelli U., 2010, *La lanterna di prua.... ovvero, la soglia della bellezza*, in "Educazione sentimentale", 16, settembre 2011, Franco Angeli, Milano, pp. 144 - 163; (Morelli U., 2010, *Mente e bellezza. Arte, creatività e innovazione*, Umberto Allemandi & C., Torino).
- <sup>29</sup> Brodskij I., 1989, *Fondamenta degli incurabili*, Adelphi, Milano, p. 30.
- <sup>30</sup> Zanzotto A., 2009, *In questo progresso scorsoio*, Garzanti, Milano.
- <sup>31</sup> Morelli U., 2011, *Mente e paesaggio. Una teoria della vivibilità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- <sup>32</sup> Bettin G., 2004, *Il clima è fuori dai gangheri*, Edizioni nottetempo, Milano.
- <sup>33</sup> Club di Roma, associazione non governativa costituitasi nel 1969 e composta da scienziati, economisti, uomini d'affari, attivisti dei diritti civili, alti dirigenti pubblici internazionali e capi di stato di tutti e cinque i continenti.
- <sup>34</sup> Moro A., 2012, *Parlo dunque sono*, Adelphi, Milano, p. 9.
- <sup>35</sup> Charon R., 2006, *Narrative Medicine: Honoring The Stories of Illness*, Oxford University Press, Oxford, p. 9.

<sup>36</sup> Gallese V., 2009, *The Two Sides of Mimesis: Girard's Mimetic Theory, Embodied Simulation and Social Identification*, in "Journal of Consciousness Studies", 16, 4, pp. 21-44.

<sup>37</sup> Hustvedt S., 2009, *The Shaking Woman or A History of My Nerves*, (ed. it., 2011, *La donna che trema. Breve storia del mio sistema nervoso*, Einaudi, Torino).

<sup>38</sup> Merleau-Ponty M., 1993, *Il bambino e gli altri*, Armando, Roma, p. 88.

<sup>39</sup> Gallagher S., 2005, *How The Body Shapes The Mind*, Clarendon Press, Oxford, p. 26.

<sup>40</sup> Solms M., Turnbull O., 2004, *Il cervello e il mondo interno: introduzione alle neuroscienze dell'esperienza soggettiva*, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp. 94 e segg.

<sup>41</sup> Blandin P., 2012, *La Biodiversité*, Albin Michel, Paris.

<sup>42</sup> Mark D. M., Turk A. G., Burenhult N., Shea D., 2012, *Landscape and Language*, John Benjamins Publishing Company, New York.

<sup>43</sup> Aime M., 1999, *Diario Dogon*, Bollati Boringhieri, Torino.

<sup>44</sup> Sul rapporto tra "anteriorità" e "posteriorità" si veda Sini C., 2004-2005, *Figure dell'enciclopedia filosofica*, Jaka Book, Milano.

<sup>45</sup> Weber C., *The Fear of Knowledge*, Paper presentato al 15th European Symposium in Groupanalysis, 29 agosto - 2 settembre 2011, Goldsmiths College, University of London, London.

